Studenti dell'università di Birzeit accusano l'Autorità Nazionale Palestinese di arresti politici

Redazione di The New Arab, PC, Social

2 novembre 2022 – The Palestine Chronicle

Una fonte locale vicina al consiglio degli studenti dell'università di Birzeit, presso Ramallah, ha riferito a The New Arab che, dopo che uno è stato rilasciato lunedì, altri otto studenti palestinesi continuano ad essere detenuti dall'Autorità Nazionale Palestinese.

Il consiglio degli studenti accusa l'ANP [Autorità Nazionale Palestinese, ndt.] di aver arrestato gli studenti per motivazioni politiche.

Domenica il consiglio degli studenti ha rilasciato una dichiarazione in cui ha annunciato che le forze di sicurezza dell'ANP avevano arrestato tre studenti che sono attivi nel movimento studentesco.

"Noi del consiglio studentesco rifiutiamo l'ingiustizia e l'arroganza che privano gli studenti dei loro diritti ad una vita universitaria sicura," si legge nel comunicato.

Domenica, decine di palestinesi, inclusi molti studenti, hanno fatto una manifestazione a Ramallah contro quella che hanno definito "detenzione politica" da parte dell'ANP, chiedendo l'immediato rilascio dei prigionieri.

Nel frattempo un gruppo di studenti continua a fare un sit-in dentro il campus d Birzeit, come forma di protesta contro le detenzioni operate dall'ANP, chiedendo l'immediato rilascio degli arrestati.

Le forze di sicurezza dell'ANP non hanno fatto alcun commento pubblico sulle incarcerazioni degli studenti dell'università di Birzeit.

(traduzione dall'inglese di Gianluca Ramunno)

Amnesty sollecita un’inchiesta per possibili crimini di guerra a Gaza

Redazione di Al Jazeera

25 Ottobre 2022 – **Al Jazeera**

Solo in quest’anno almeno 160 palestinesi sono stati uccisi dalle forze israeliane nella Cisgiordania occupata e nella Striscia di Gaza

Amnesty International ha sollecitato la Corte Penale Internazionale (CPI) ad indagare su possibili crimini di guerra relativi agli “illegittimi attacchi” condotti nel corso della letale aggressione di Israele alla Striscia di Gaza in agosto.

Le forze israeliane “si sono vantate” della precisione dei loro attacchi su Gaza in agosto, ha affermato Amnesty International in un nuovo rapporto pubblicato martedì, che indaga le circostanze relative a tre specifici attacchi a civili.

Amnesty ha affermato che le vittime dei cosiddetti “attacchi mirati” includono un bambino di quattro anni, un adolescente in visita alla tomba della madre e una studentessa di belle arti uccisa dal fuoco israeliano mentre era in casa a bere un tè con sua madre.

L’organizzazione ha dichiarato che è stato posto sotto indagine anche un attacco che ha ucciso sette civili palestinesi, che sembra essere stato l’esito di un razzo senza guida probabilmente lanciato da gruppi armati palestinesi.

“L’ultima offensiva di Israele contro Gaza è durata solo 3 giorni, ma è stato un tempo sufficiente per infliggere nuovi traumi e distruzioni alla popolazione assediata”, ha detto Agnès Callamard, segretaria generale di Amnesty International, in una dichiarazione allegata al rapporto.

“I tre attacchi mortali che abbiamo esaminato devono essere indagati come crimini di guerra; tutte le vittime degli attacchi illegittimi e le loro famiglie meritano giustizia e risarcimenti”, ha detto.

Il violento attacco di agosto da parte delle forze israeliane è stato solo uno dei più recenti esempi di violenza indiscriminata contro la popolazione di Gaza "dominata, oppressa e segregata", che ha subito anni di blocco illegale del territorio, ha aggiunto Callamard.

"Oltre ad indagare sui crimini di guerra compiuti a Gaza, la CPI dovrebbe prendere in considerazione, all'interno della sua attuale inchiesta nei Territori Palestinesi Occupati, il crimine contro l'umanità di apartheid", ha affermato.

Secondo il Ministero della Salute palestinese dall'inizio di quest'anno almeno 160 palestinesi sono stati uccisi dalle forze israeliane nella Cisgiordania occupata e nella Striscia di Gaza, compresi 51 palestinesi uccisi durante l'attacco di tre giorni a Gaza in agosto.

31 civili figurano fra i 49 palestinesi che secondo le Nazioni Unite sono stati uccisi nella Striscia di Gaza durante il conflitto di tre giorni, ha dichiarato Amnesty nel nuovo rapporto.

Il conflitto è iniziato il 5 agosto, quando Israele ha scatenato attacchi aerei in ciò che a suo dire era un attacco preventivo mirato al gruppo della Jihad islamica.

Amnesty ha detto che, utilizzando fotografie di frammenti di armi, l'analisi di immagini satellitari e le testimonianze di decine di intervistati, ha ricostruito le circostanze relative ai tre attacchi specifici, due dei quali condotti dalle forze israeliane e uno probabilmente da gruppi armati palestinesi.

La CPI ha avviato un'indagine sul conflitto israelo-palestinese, che ci si attende focalizzata in parte su possibili crimini di guerra compiuti durante il conflitto del 2014 a Gaza. L'inchiesta è appoggiata dall'Autorità Nazionale Palestinese, ma Israele non è membro della CPI e contesta la sua giurisdizione.

Il mese scorso la famiglia della giornalista di *Al Jazeera* Shireen Abu Akleh ha inoltrato una denuncia ufficiale alla CPI per chiedere giustizia per la sua morte.

Abu Akleh, che ha lavorato per *Al Jazeera* per 25 anni ed era conosciuta come "la voce della Palestina", è stata colpita alla testa ed uccisa dalle forze israeliane l'11 maggio mentre stava documentando un'incursione dell'esercito nel campo profughi di Jenin nella Cisgiordania occupata.

Fonte: Al Jazeera e agenzie di stampa

(Traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)

Cisgiordania: sei palestinesi uccisi durante un'incursione su larga scala contro gruppo La Fossa dei Leoni

Akram al-Waara, Leila Warah

25 ottobre 2022-Middle East Eye

Gli intensi combattimenti notturni sconvolgono Nablus mentre numerose truppe israeliane assaltano la città e prendono di mira il nascente gruppo armato

Martedì le forze israeliane hanno ucciso sei palestinesi e ne hanno feriti almeno altri 20 dopo un violento raid dell'esercito nella Cisgiordania occupata settentrionale.

Numerose truppe equipaggiate con decine di veicoli corazzati e missili guidati anticarro hanno preso d'assalto Nablus intorno a mezzanotte ora locale e si sono scontrate con i combattenti palestinesi nella città.

Secondo il Ministero della Salute palestinese cinque palestinesi, di cui almeno due disarmati, sono stati uccisi durante il raid di tre ore e una sesta persona è stata uccisa a colpi di arma da fuoco a Ramallah ore dopo.

I nomi di coloro che sono morti durante l'assalto di Nablus sono stati identificati come Hamdi Sobeih Ramzi Qayem, 30 anni; Ali

Khaled Omar Antar, 26 anni; Hamdi Muhammad Sabri Hamid Sharaf, 35 anni; Wadi Sabih Houh, 31 anni; Mishaal Zahi Ahmed Baghdadi, 27 anni.

Il sesto palestinese, identificato come Qusai Tamimi, 20 anni, è stato ucciso in un altro incidente nel villaggio di Nabi Saleh, nel distretto di Ramallah.

Martedì nella Cisgiordania occupata e nella Striscia di Gaza sono stati osservati uno sciopero generale e una giornata di lutto mentre migliaia di residenti adirati si sono uniti ai cortei funebri a Nablus.

“La città si è svegliata molto triste questa mattina: hanno perso cinque vite. L’atmosfera è molto cupa e oggi ci sono scioperi in tutta la Cisgiordania”, ha detto a Middle East Eye Zayd al-Azhary, un attivista che vive a Nablus.

L’operazione di martedì è avvenuta durante un assedio di 14 giorni a Nablus da parte dell’esercito israeliano, che ha bloccato gli ingressi della città e paralizzato il movimento delle persone in entrata e in uscita.

L’esercito israeliano afferma che le misure sono state poste in essere per fermare gli attacchi contro obiettivi israeliani effettuati da un gruppo armato di nuova formazione nella città chiamato “Lions’ Den” [Fossa dei Leoni, ndt].

Nablus e la vicina città di Jenin hanno assistito a una rinascita della resistenza armata negli ultimi mesi. I combattenti palestinesi hanno attaccato sempre più posti di blocco e postazioni dell’esercito, oltre ad affrontare le truppe israeliane durante i le incursioni nelle città.

Incursione sotto copertura

Secondo i media palestinesi l’attacco a Nablus è iniziato poco dopo la mezzanotte di martedì quando le forze di sicurezza appartenenti all’Autorità Nazionale Palestinese (ANP) hanno fermato un “veicolo sospetto” vicino alla Città Vecchia.

Il veicolo trasportava forze speciali israeliane sotto copertura,

hanno detto fonti locali. Quando gli agenti dell'Autorità Palestinese hanno affrontato le forze israeliane nel veicolo, secondo quanto riferito, gli ufficiali palestinesi sono stati presi di mira dai cecchini israeliani che erano appostati sui tetti della zona.

Secondo quanto riferito da fonti locali, dopo che la copertura delle forze speciali israeliane è saltata, si è verificato uno scontro a fuoco tra le forze dell'ANP e i soldati israeliani, provocando il ferimento di quattro agenti dell'ANP.

Lo scontro a fuoco tra gli agenti dell'Autorità Nazionale Palestinese e i soldati israeliani ha allertato i gruppi armati nella Città Vecchia di Nablus che era in corso un'operazione israeliana nella città.

I combattenti palestinesi hanno iniziato a scambiare colpi di arma da fuoco con le forze israeliane che avevano fatto irruzione nell'area, mentre altre decine di jeep dell'esercito israeliano hanno iniziato ad entrare in città.

Un residente ha detto che "è scoppiato il caos" dopo che le truppe israeliane sono entrate in gran numero nella Città Vecchia, prendendo di mira i membri del gruppo La Fossa dei Leoni.

L'esercito israeliano ha confermato in un comunicato che l'operazione ha preso di mira un sito "utilizzato dai principali agenti operativi della Fossa dei Leoni", descrivendolo come un "quartier generale e un'officina per la fabbricazione di armi". Ha aggiunto che "ha risposto con munizioni vere ai sospetti armati che sparavano contro di loro".

Il gruppo La Fossa dei Leoni ha postato su Telegram un comunicato in cui sostiene che ha ingaggiato scontri a fuoco con le truppe israeliane e ha confermato che almeno uno dei suoi membri è e rimasto ucciso.

Zona di guerra

Fonti locali sostengono che circa 60 veicoli militari corazzati israeliani sono stati utilizzati nell'operazione in cui la Città Vecchia

è stata attaccata e assediata.

Secondo quanto riferito i primi due palestinesi colpiti da arma da fuoco erano passanti che camminavano per la Città Vecchia.

“Erano nel posto sbagliato al momento sbagliato”, ha detto al-Azhary a MEE. “Stavano solo camminando lungo la strada e, naturalmente, gli israeliani gli hanno sparato senza fare domande”.

Non è chiara l’identità dei primi due palestinesi uccisi e se fossero membri dei gruppi armati che stavano combattendo contro l’incursione dell’esercito. I video pubblicati sui social media mostrano medici palestinesi che tentano di rianimare due palestinesi in abiti civili mentre giacciono per strada, sanguinanti e privi di sensi.

Intorno all’una di notte, mentre gli spari risuonavano in tutta la città di Nablus, i palestinesi della Città Vecchia sono saliti sui minareti delle moschee per chiedere rinforzi agli abitanti per sostenere i combattenti della resistenza e i civili bloccati all’interno.

Un’ora dopo le forze israeliane hanno colpito un veicolo nell’area di Ras al-Ain con un missile, uccidendo un uomo nella sua auto. Un altro palestinese, Wadee al-Houh, che secondo Israele sarebbe stato uno dei comandanti del gruppo La Fossa dei Leoni”, è stato ucciso in casa sua.

I militari israeliani hanno rilasciato una dichiarazione in cui affermano che al- Houh era uno degli obiettivi principali dell’operazione dell’esercito nella città. Martedì mattina La Fossa dei Leoni ha rilasciato una dichiarazione in cui si commemora Houh, ma non si specifica il suo ruolo nel gruppo.

Mentre i gruppi armati palestinesi continuavano a scontrarsi con le forze israeliane nelle prime ore del mattino, sono stati segnalati scontri in tutta la città, compreso il campo profughi di Balata.

Al-Azhary ha descritto la scena come una “zona di guerra”.

“Più di 9.000 persone vivono nella Città Vecchia e tutte erano sotto

tiro e in pericolo: bambini, anziani, famiglie ecc., non solo combattenti della resistenza. Non è una vita o una posizione facile in cui trovarsi", ha detto.

Cercando di resistere

Migliaia di palestinesi hanno partecipato al corteo funebre delle cinque persone uccise durante il raid israeliano, mentre sono previste proteste in tutta la Cisgiordania contro la crescente violenza israeliana.

Il raid di martedì ha portato il bilancio delle vittime palestinesi quest'anno a più di 175 persone uccise dalle forze israeliane e dai coloni, di cui 125 nella Gerusalemme est occupata e in Cisgiordania.

Più di 44 sono stati uccise solo negli ultimi due mesi.

Secondo le Nazioni Unite il 2022 è stato finora "l'anno con il maggior numero di vittime palestinesi in Cisgiordania rispetto allo stesso periodo dei 16 anni precedenti".

Nablus è stata posta sotto assedio all'inizio di questo mese dopo che un soldato israeliano era stato ucciso l'11 ottobre presso una postazione militare alla periferia della città di Nablus. L'esercito israeliano ha intrapreso una caccia all'uomo ad ampio raggio per trovare l'assassino, che, secondo quanto riferito, apparteneva al gruppo La Fossa dei Leoni.

Domenica 23 ottobre un membro palestinese del nuovo gruppo, Tamir al-Kilani, è stato ucciso con una bomba comandata a distanza nella Città Vecchia di Nablus. Il gruppo ha affermato che era stato assassinato dall'esercito israeliano, sebbene i militari [israeliani, ndt] non abbiano commentato pubblicamente l'omicidio.

Dopo il raid di martedì, il Primo Ministro israeliano Yair Lapid ha detto all'emittente pubblica Kan che "Israele non sarà mai dissuaso dall'agire per la sua sicurezza", affermando che i membri del gruppo La Fossa dei Leoni "sono le persone che hanno ferito Ido Baruch", riferendosi al soldato ucciso l'11 ottobre.

Su Twitter, il ministro della Difesa israeliano Benny Gantz ha promesso che l'esercito continuerà a reprimere la "Fossa dei Leoni" e altri gruppi armati, affermando: "Non ci sono e non ci saranno città rifugio per i terroristi.

"Continueremo ad agire contro chiunque tenti di danneggiare i cittadini di Israele, ovunque e ogniqualvolta necessario" ha affermato.

In risposta a queste dichiarazioni, al-Azhary ha respinto le affermazioni israeliane secondo cui i gruppi palestinesi sono "terroristi", dicendo che sono stati creati come risposta alle angherie e all'occupazione israeliane che continuano nei confronti dei palestinesi.

"I palestinesi stanno cercando di resistere a Israele che toglie loro diritti e dignità di popolo. Non sono terroristi, sono un gruppo persone che sono state messe in una situazione senza vie d'uscita", ha detto al-Azhary

"Quello che Israele sta facendo ora è cercare di trasformare questo gruppo in un gruppo terroristico invece di concentrarsi su ciò di cui noi palestinesi abbiamo effettivamente bisogno".

(traduzione dall'Inglese di Giuseppe Ponsetti)

L'Australia annulla il riconoscimento di Gerusalemme come capitale di Israele

Redazione Al Jazeera

18 ottobre 2022 – Al Jazeera

Il ministro degli Esteri Penny Wong afferma che il governo "si rammarica" della decisione presa dalla precedente amministrazione e ribadisce l'impegno per la soluzione a due Stati.

L'Australia afferma che non riconoscerà più Gerusalemme Ovest come capitale di Israele, annullando una decisione presa dal governo dell'ex primo ministro Scott Morrison nel 2018.

"Oggi il governo ha riaffermato la posizione precedente e di lunga data dell'Australia secondo cui Gerusalemme è una questione di status finale che dovrebbe essere risolta nell'ambito di un negoziato di pace tra Israele e il popolo palestinese", ha affermato il ministro degli Esteri Penny Wong in una nota.

"Questo annulla il riconoscimento da parte del governo Morrison di Gerusalemme Ovest come capitale di Israele".

Wong ha ribadito che l'ambasciata australiana rimarrà a Tel Aviv e che Canberra è impegnata in una soluzione a due Stati "in cui Israele e un futuro Stato palestinese coesistano, in pace e sicurezza, entro confini internazionalmente riconosciuti".

Ha aggiunto: "Non sosterremo un approccio che indebolisca questa prospettiva".

Lo status di Gerusalemme è uno dei maggiori punti critici nei tentativi di raggiungere un accordo di pace tra Israele e i palestinesi.

Israele considera l'intera città, compreso il settore orientale che ha annesso dopo la guerra in Medio Oriente del 1967, come sua capitale, mentre i rappresentanti palestinesi, con ampio sostegno internazionale, vogliono Gerusalemme est occupata come capitale di un futuro Stato che sperano di creare nella Cisgiordania occupata e nella Striscia di Gaza.

L'Autorità Nazionale Palestinese plaude a questa decisione

L'Autorità Nazionale Palestinese plaude alla decisione dell'Australia, che probabilmente porterà alla ribalta la questione

israelo-palestinese.

“Accogliamo con favore la decisione dell’Australia in merito a Gerusalemme e la sua richiesta di una soluzione a due Stati in conformità con la legittimità internazionale”, ha dichiarato su Twitter il ministro degli Affari Civili dell’Autorità palestinese, Hussein al-Sheikh.

Sheik plaude “all’affermazione dell’Australia secondo cui il futuro della sovranità su Gerusalemme dipende dalla soluzione permanente basata sulla legittimità internazionale”.

Shahram Akbarzadeh della Deakin University [con sede a Melbourne, ndt.] ha affermato che la decisione dell’Australia rafforzerà il consenso internazionale sullo status di Gerusalemme.

“L’Australia si stava discostando da quel consenso, ma ora sta tornando indietro.

“porterà sicuramente sotto i riflettori la questione, il conflitto israelo-palestinese e il futuro di una soluzione a due Stati”, ha detto ad Al Jazeera da Melbourne, aggiungendo che la comunità internazionale ha una grande responsabilità nell’affrontare questo annoso problema.

“C’è un consenso internazionale sul fatto che lo status di Gerusalemme dovrebbe essere gestito e deciso nell’ambito di un più ampio negoziato sul futuro dei due Stati, di Israele e Palestina. Non possono essere separati da quella questione”.

Il reportage di Bernard Smith di Al Jazeera da Gerusalemme Ovest afferma che, sebbene l’annuncio di Wong sia un “piccolo cambiamento”, è comunque significativo.

“La maggior parte dei Paesi riconosce che lo status finale di Gerusalemme deve essere definito nei colloqui sulla statualità palestinese, e i palestinesi vogliono Gerusalemme est come loro capitale”, ha aggiunto.

Israele convoca l’inviato australiano

Martedì il primo ministro israeliano Yair Lapid ha criticato aspramente la decisione dell'Australia.

Lapid ha descritto la decisione come una "risposta affrettata", aggiungendo: "Possiamo solo sperare che il governo australiano gestisca altre questioni in modo più serio e professionale.

In una dichiarazione rilasciata dal suo ufficio il primo ministro ha anche affermato "Gerusalemme è la capitale eterna e unita di Israele e nulla lo cambierà mai".

Il ministero degli Esteri israeliano ha reso noto di aver convocato l'ambasciatore australiano per presentare una formale protesta.

L'ex primo ministro australiano Morrison annunciò che il suo governo conservatore avrebbe riconosciuto Gerusalemme Ovest come capitale di Israele dopo che gli Stati Uniti [l'amministrazione Trump, ndt.] avevano rovesciato la loro decennale politica riconoscendo la città [di Gerusalemme come capitale di Israele, ndt] e spostando lì da Tel Aviv l'ambasciata degli Stati Uniti.

La decisione australiana fu ampiamente criticata dai gruppi filo-palestinesi così come dal Partito Laburista, che allora era all'opposizione e promise di ribaltare la decisione se avesse vinto le elezioni.

(traduzione dall'Inglese di Giuseppe Ponsetti)

Cosa sta succedendo adesso in Cisgiordania: un'analisi

dettagliata

Mariam Barghouti e **Yumna Patel**

17 ottobre 2022 – Mondoweiss

La ripresa degli scontri armati palestinesi contro le autorità coloniali israeliane si preparava da anni e Israele ha lanciato una campagna militare che dura da mesi per annientarla.

La Cisgiordania e Gerusalemme sono “in fiamme.”

È un termine che abbiamo visto usare sempre di più sui social, nei notiziari e dagli opinionisti parlando degli eventi in corso nel territorio palestinese occupato. Non è neanche un’espressione nuova utilizzata per descrivere ondate di repressione e resistenza in Palestina, la più recente è stata l’Intifada dell’Unità nel 2021 che ha investito la Palestina storica.

Allora cosa sta accadendo esattamente nella Cisgiordania occupata e a Gerusalemme proprio ora, e perché? Cosa la rende diversa da quello che abbiamo visto nella storia recente e cosa significa per il futuro della resistenza palestinese all’occupazione e al colonialismo israeliani?

Nelle ultime settimane in Cisgiordania abbiamo assistito a un’evidente intensificarsi del giro di vite degli israeliani contro i palestinesi che ha preso di mira sia civili nelle proprie case e villaggi che combattenti e gruppi armati della resistenza.

Simultaneamente i coloni armati hanno terrorizzato comunità palestinesi in Cisgiordania, spesso in presenza e con la protezione dell’esercito israeliano.

La repressione in corso, e la resistenza ad essa, sono parte di una più ampia campagna durata mesi per sedare una crescente resistenza palestinese, particolarmente quella armata, che ha visto una rinascita in alcune aree della Cisgiordania.

L’ascesa della resistenza palestinese dinanzi a una repressione brutale

Dall’inizio di ottobre le forze israeliane hanno ucciso 15 palestinesi, tra cui quattro

adolescenti e bambini, principalmente durante raid notturni e operazioni di arresto.

Solo nell'ultima settimana sono stati uccisi quattro palestinesi: Mujahed Daoud, 31 anni, di Salfit morto domenica in seguito alle ferite riportate durante scontri con le forze israeliane la settimana prima. Mateen Dabaya, 20 anni, e Abdullah Abu al-Teen, 43 anni, medico e padre di tre figli, entrambi uccisi venerdì mattina presto in un raid contro il campo profughi di Jenin. Venerdì notte le forze israeliane hanno ucciso Qais Imad Shujaiya, 23 anni, coinvolto in una sparatoria vicino alla colonia illegale di Beit El durante la quale era stato ferito un colono israeliano.

Mercoledì 12 ottobre è stato ucciso il diciassettenne Osama Mahmoud Adawi quando le forze israeliane gli hanno sparato all'addome all'esterno del campo profughi di Arroub, a sud di Betlemme, in Cisgiordania.

Mentre esercito, polizia e intelligence israeliani, su richiesta del primo ministro Yair Lapid, intensificano la loro ultima campagna, è cresciuta la resistenza palestinese alle tattiche dell'occupazione insieme al terrore dinanzi alla violenza israeliana.

Nelle ultime due settimane sono stati uccisi in attacchi con armi da fuoco separati due soldati israeliani: uno a un checkpoint dell'esercito fuori dal campo profughi di Shuafat a Gerusalemme e un altro presso una postazione dell'esercito nella zona di Nablus, nella Cisgiordania settentrionale.

Da notare che entrambi i tiratori ne sono usciti vivi [in realtà uno dei due è stato ucciso il 19 ottobre, ndt.], un evento poco comune alla luce della politica dell'esercito israeliano nei territori occupati di sparare per uccidere, che le autorità israeliane si rifiutano attivamente di cambiare nonostante la pressione internazionale. Agli inizi di settembre Yair Lapid, primo ministro israeliano, aveva fatto notare che nessun soldato sarà perseguito "solo per ricevere gli applausi dall'estero".

Nella caccia all'uomo per trovare gli attentatori le forze israeliane hanno messo in atto una quantità di misure di punizione collettiva, incluse vaste chiusure di strade che hanno colpito l'intero distretto di Nablus, e il blocco di interi quartieri come Shuafat e il vicino Anata. Il blocco di Shuafat e dei quartieri circostanti ha scatenato un'ampia campagna di disobbedienza civile in tutti i quartieri di Gerusalemme.

Proteste a sostegno della campagna di disobbedienza civile a Gerusalemme sono aumentate nella Striscia di Gaza assediata, dove i palestinesi si sono uniti alla chiamata a continuare gli scontri contro gli apparati militari israeliani.

Allo stesso tempo, nel mezzo della stagione delle festività ebraiche, i coloni israeliani, con la supervisione e protezione delle forze israeliane, hanno intensificato i loro attacchi contro i palestinesi e le loro proprietà in Cisgiordania.

I raid quasi ogni notte, la repressione letale di proteste, la politica di punizioni collettive e l'aumento della violenza dei coloni non hanno certo spento la resistenza palestinese. Continuano i resoconti di proteste e scontri quotidiani contro le forze israeliane a Gerusalemme e in Cisgiordania, mentre tra l'opinione pubblica cresce il favore per il gruppo della resistenza palestinese Areen Al-Usud (Tana del Leone) con base a Nablus, che sta rivendicando la responsabilità del crescente numero di operazioni armate contro le posizioni militari israeliane in Cisgiordania.



In memoria di due palestinesi uccisi dall'esercito israeliano a Nablus . Foto: SHADI JARAR'AH/APA IMAGES

Cosa significa per i palestinesi l'operazione '*Break the Wave*' (Spezza

l’ondata)?

La campagna su larga scala coordinata dall’esercito e dall’intelligence israeliani si concentra contro i palestinesi di Nablus e Jenin in Cisgiordania e nella città di Gerusalemme. I palestinesi non sono sorpresi da questa recente intensificazione degli assalti da parte di Israele, che si fonda sulle azioni di anni precedenti.

“La [Città vecchia] è come è sempre stata” dice Basil Kittaneh, ricercatore e abitante della Città Vecchia di Nablus, dove fioriscono gruppi armati di resistenza, guidati principalmente da giovani senza affiliazioni con alcun partito politico.

“Ogni giorno gli abitanti si preparano a sperare in qualcosa. Ogni notte i droni ronzano e non fanno dormire la gente che è terrorizzata,” afferma.

Dopo il picco dell’Intifada dell’Unità della scorsa estate un cambiamento imprevisto è scaturito dall’unificazione dei palestinesi da una parte e dall’altra dei confini, i cui effetti continuano tuttora a vedersi.

Quando l’anno scorso i palestinesi si si sono ribellati collettivamente, sono stati anche puniti collettivamente, anche quelli con cittadinanza israeliana. Nel maggio 2021 la polizia israeliana ha lanciato l’operazione “Legge e ordine” che ha preso di mira i palestinesi con cittadinanza israeliana che avevano partecipato alle attività dell’Intifada dell’Unità, particolarmente quelli che avevano sparato sulle folle israeliane inferocite che avevano invaso i quartieri palestinesi attaccandone gli abitanti. Da un giorno all’altro migliaia di palestinesi con cittadinanza israeliana sono stati arrestati come punizione collettiva e in nome di quella che gli apparati di sicurezza israeliani definiscono “deterrenza.”

Guidata dal capo di stato maggiore dell’esercito israeliano Aviv Kochavi, insieme al premier israeliano, la campagna *Break the Wave* durata mesi è il punto cruciale di quello a cui stiamo assistendo oggi nella Palestina occupata. Kochavi ha impiegato soldati israeliani non solo in Cisgiordania, ma ha anche esteso la giurisdizione militare della polizia israeliana in città oltre la Linea Verde [cioè in Israele. n.d.t.]. I palestinesi con cittadinanza israeliana furono sottoposti a un regime militare *de facto fino agli anni* ‘70.

Le implicazioni dell’attuale escalation di Israele fanno parte del più ampio progetto coloniale israeliano guidato da un’ideologia sionista di destra. Secondo il capo militare israeliano le forze israeliane hanno arrestato più di 1.500 palestinesi in

raid quotidiani contro città e paesi.

A settembre Kochavi ha detto: “A questo scopo raggiungeremo ogni città, quartiere, vicolo, casa o cantina.” Tuttavia i numeri sono molto più alti di quelli riportati da Kochavi, il che ha portato a un attacco sistematico al senso di stabilità e sicurezza dei palestinesi, poiché implica che le forze israeliane non siano confinate a un singolo spazio geografico, ma che invece prendono di mira tutti, non solo coloro che resistono, ma anche quelli che mostrano *segni potenziali di* resistenza.

“La gente [della Città Vecchia] è in stato di allerta tutta la notte,” ha spiegato Kittaneh a *Mondoweiss*. “Complessivamente sono favorevoli alla resistenza, ma la punizione collettiva è imposta su tutta Nablus.”

Resistenza senza coordinamento

Proprio come l’esercito israeliano non è limitato dalla geografia, non lo è neppure la conflittualità palestinese. Ad agosto abbiamo assistito a una nuova dinamica fra Gaza e la Cisgiordania in cui, a differenza del decennio passato, Gaza è diventata una forza mediatrice per il ridimensionamento della resistenza in Cisgiordania.

“Ogni persona degna e libera del mondo starà dalla nostra parte,” ha detto a settembre a *Mondoweiss* S., combattente per la resistenza, mentre si sentiva in lontananza il rumore delle sparatorie da parte delle forze dell’ANP impegnate a soffocare simultaneamente i crescenti gruppi di resistenza a Nablus.



Foto: SHADI JARAR'AH/APA IMAGES

Sebbene alcuni paesi e città palestinesi siano diventati obiettivi primari nell'ultima campagna israeliana, l'attacco dell'esercito e dell'intelligence israeliani è generalizzato. Secondo l'Associazione dei prigionieri palestinesi da gennaio sono stati arrestati più di 5.292 palestinesi. Su 100 arresti, 14 sono bambini e minori, 766 di loro sono stati imprigionati da gennaio.

Si va dalla resistenza armata a quella popolare disarmata, che si è allargata con il coinvolgimento dei palestinesi della diaspora e in esilio. In questo modo la frammentazione dell'identità dei palestinesi da parte di Israele continua a essere sfidata e interrotta.

Poiché dal 2005 questo è stato uno degli anni più letali per i palestinesi in termini di violenza dei coloni, essi si trovano ora davanti a una repressione molto variegata.

Contemporaneamente all'intensificazione di arresti, l'esercito israeliano sta intenzionalmente inasprendo gli omicidi mirati extragiudiziali di palestinesi, principalmente di combattenti della resistenza. Questo è risultato nell'uccisione di oltre 160 palestinesi solo in Cisgiordania (altri 49 sono stati uccisi a Gaza durante il

violento attacco di agosto).

Il ruolo dell'Autorità Palestinese nel reprimere la resistenza

Mentre Israele continua la sua campagna contro i gruppi della resistenza palestinese, il governo israeliano e le forze armate hanno trovato un partner affidabile nella loro repressione: **l'Autorità Nazionale Palestinese**.

Il 19 settembre le forze di sicurezza dell'ANP, che continua nella controversa politica di coordinamento per la sicurezza con gli israeliani, hanno attaccato la città di Nablus e arrestato due palestinesi combattenti della resistenza, Musaab Shtayyeh, 30 anni, e Ameed Tbeileh, 21 anni, il primo diventato il successore ufficioso di Ibrahim al-Nabulsi, il "Leone di Nablus", dopo il suo assassinio all'inizio di questa estate.

Durante i raid che hanno scatenato pesanti scontri a Nablus e proteste contro l'ANP in Cisgiordania le forze di sicurezza dell'ANP hanno ucciso Firas Yaish, 55 anni. Per gran parte dell'opinione pubblica palestinese l'attacco dell'ANP contro i combattenti a Nablus è stato un'aggressione contro la resistenza palestinese, solo un altro esempio del fatto che l'ANP fa il lavoro sporco per Israele.

Gli attacchi mirati contro la resistenza a Nablus sono arrivati quasi una settimana dopo che Lapid e Kochavi avevano parlato dell'intensificazione delle comunicazioni tra l'esercito israeliano e le forze di sicurezza dell'ANP contro la resistenza palestinese. La morsa israeliana sulla Cisgiordania dipende in larga misura dal sostegno dell'ANP per sorvegliare, prendere di mira, arrestare gli attivisti e allontanare il coinvolgimento politico palestinese dal discorso relativo alla liberazione.

Negli ultimi mesi del 2021 e nei primi mesi di quest'anno l'Autorità Nazionale Palestinese ha intrapreso una campagna su larga scala contro l'opposizione politica, inclusi gli studenti universitari e i giovani che criticano o contestano la legittimità dell'Autorità Nazionale Palestinese.

Appena l'anno scorso, il 24 giugno 2021, le forze di sicurezza dell'ANP hanno attaccato la casa di Nizar Banat, candidato del Consiglio Legislativo Palestinese, ammazzandolo di botte davanti alla moglie, Jihan e ai loro quattro figli. Nessuno si è assunto la responsabilità di questo crimine di omicidio extragiudiziale che la moglie ha descritto a *Mondoweiss* come "più vicino alla tortura."

Mentre Kochavi prometteva l'escalation, il premier Yair Lapid parlava alle Nazioni Unite suggerendo la ripresa della soluzione a due Stati, rivolgendo il proprio discorso al popolo palestinese dicendo: "Noi possiamo costruire il vostro futuro insieme, sia a Gaza che in Cisgiordania," ma solo se i palestinesi sono disarmati e "dimostrano che Hamas e il Jihad islamico non prenderanno il controllo dello Stato palestinese che (l'ANP) vuole creare."

A luglio di quest'anno, prima che il presidente USA Joe Biden visitasse la regione, alti diplomatici del Dipartimento di Stato hanno frequentemente visitato la regione. Tuttavia la maggior parte degli incontri con i rappresentanti palestinesi era incentrata su Majed Faraj e Hussein Al-Sheikh. Entrambi sono comandanti della sicurezza preventiva palestinese e degli affari dell'amministrazione civile e, sebbene estremamente impopolari fra il pubblico palestinese, sono stati identificati come i potenziali successori dell'anziano presidente, Mahmoud Abbas.

A vent'anni S. ha conosciuto solo la brutalità della seconda rivolta o il fallimento dell'ANP nell'offrire ai palestinesi servizi e protezione. "Qui viviamo sotto due occupazioni," ha detto risentito.

Indicazioni su quello che sta per succedere

L'attuale discussione fra israeliani segnala la possibilità non solo di un'escalation della violenza contro i palestinesi in modi simili all'Operazione Scudo Difensivo agli inizi degli anni 2000, ma anche il paternalismo della percezione israeliana verso i palestinesi.

Lapid ha specificato che Israele aiuterà i palestinesi a costruire il *loro* futuro. La dichiarazione è improntata al paternalistico mancato riconoscimento coloniale del diritto palestinese all'autodeterminazione e alla sovranità, mentre enfatizza la necessità di disarmare i palestinesi.

In effetti la Cisgiordania *è stata* disarmata sotto l'ANP fin dalla fine della Seconda Intifada, eppure ora sembra che fosse solo una situazione temporanea. Mentre gruppi come Areen al-Usud continuano a guadagnare popolarità e influenza fra la gente, l'ANP preferirebbe rafforzare il coordinamento per la sicurezza con Israele per essere certa che le armi usate contro l'occupazione israeliana non vengano un domani rivolte contro l'ANP.

Resta da vedere se l'opinione pubblica palestinese nel suo complesso sceglierà di

unirsi a questi gruppi emergenti di resistenza armata per trasformare il presente movimento in una vera e propria rivolta. Ma gli effetti che questi gruppi stanno avendo si faranno sicuramente sentire, sui social e nelle strade.

Senza cambiamenti in vista riguardo all'espansione dei coloni e al furto di vite, terre e risorse palestinesi, la presente situazione della Palestina ha per forza di cose fatto sorgere nuovi modi di pensare ed agire.

Fintanto che i palestinesi resteranno sotto lo stivale del colonialismo israeliano continueranno a resistere e a ritagliarsi nuovi spazi che permettano loro di gridare insieme "basta."

Mariam Barghouti

Mariam Barghouti è la principale corrispondente di Mondoweiss per la Palestina.

Yumna Patel

Yumna Patel è la caporedattrice di Mondoweiss per la Palestina.

(traduzione dall'inglese di Mirella Alessio)

Riconciliazione palestinese: scena uno, ripresa 10

Amira Abo el-Fetouh

17 ottobre 2022 – Middle East Monitor

Nessuno sano di mente potrebbe rifiutare la riconciliazione tra due parti, soprattutto se le parti in causa provengono dalla stessa terra. Eppure è altrettanto difficile capire come sia possibile la riconciliazione tra due parti opposte, ognuna delle quali va in direzione contraria all'altra, benché entrambe desiderino che l'Onnipotente cambi il corso della parte che va contro la storia, la

geografia e la religione, in modo che ci possa essere un punto d'incontro. Allora, e solo allora, la riconciliazione sarebbe possibile e vincolante per entrambe le parti.

Dico questo in occasione dello sforzo dell'Algeria di sostenere la riconciliazione palestinese. Il governo di Algeri ha appena ospitato 16 fazioni palestinesi, le due principali senza i più importanti dirigenti e le altre con funzione solo decorativa sulla scena palestinese. L'incontro è terminato con la firma della cosiddetta Dichiarazione di Algeri per la Riconciliazione Intra-palestinese, alla presenza del Presidente dell'Algeria Abdelmadjid Tebboune e di alti funzionari statali militari e civili, nonché di ambasciatori. In particolare erano assenti il capo dell'Autorità Nazionale Palestinese e di Fatah, Mahmoud Abbas, il capo di Hamas Ismail Haniyeh ed il suo predecessore Khaled Meshaal. Se loro non erano presenti alla cerimonia della firma, si tratta di un accordo serio?

Non c'è dubbio che la scelta della dirigenza algerina del Centro Internazionale di Conferenze per celebrare la cerimonia sia stata intelligente, in quanto esso riveste uno speciale simbolismo. Fu in quella stessa sala che il Presidente Yasser Arafat annunciò la creazione dello Stato di Palestina.

La Dichiarazione di Algeri comprende una 'tabella di marcia' spaziale e temporale, che inizia con l'invito a tenere elezioni presidenziali e legislative in Cisgiordania, Striscia di Gaza e Gerusalemme entro un anno dalla firma dell'accordo; l'unificazione delle istituzioni nazionali palestinesi; la condivisione di sforzi e risorse per i progetti di ricostruzione; il rinnovamento delle infrastrutture e delle strutture sociali del popolo palestinese in modo tale da sostenere la sua risolutezza nel combattere l'occupazione israeliana. C'è anche un piano di prosecuzione e attuazione dell'accordo, con la supervisione di una squadra araba sotto la direzione algerina.

Certamente oggi più che mai i palestinesi hanno bisogno di una riconciliazione, in quanto stanno affrontando gravi sfide. L'unità palestinese è necessaria contro il complotto di Israele e di alcuni regimi arabi per liquidare la causa palestinese e per contrastare la normalizzazione araba con Israele prima che essa si espanda e coinvolga l'intero mondo arabo.

Non è ancora chiaro quale ruolo possa giocare l'Algeria nel mettere in pratica questo accordo, né se esso contribuirà a creare un clima ed un ambiente favorevole alla fine della divisione. Non c'è dubbio che questo pone una grande

responsabilità in capo all'Algeria e fornisce una qualche copertura araba alla causa palestinese, in un momento in cui la popolazione della Palestina occupata è sotto forte pressione israeliana, che coincide con il processo di normalizzazione.

Questo accordo avrà successo laddove parecchi altri accordi firmati al Cairo, alla Mecca, a Mosca e a Beirut sono falliti?

Un elemento comune tra tutte le smancerie politiche e le paroline dolci è l'annuncio delle elezioni presidenziali e legislative, che in realtà non si svolgono mai. È come se la riconciliazione palestinese dipendesse dalle elezioni, ma la realtà è che probabilmente esse creerebbero ancor maggiore divisione piuttosto che riconciliazione.

Personalmente non penso che coloro che hanno firmato la Dichiarazione di Algeri credano che porterà ad alcunché di positivo; accordi simili sono stati già firmati e presto dimenticati. Non c'è nulla di nuovo che sia stato concordato ad Algeri che suggerisca che vi è una seria intenzione di mettere in atto i termini della dichiarazione.

Questo deve essere molto frustrante per il popolo palestinese che soffre dai tempi del violento conflitto tra i due principali firmatari a Gaza nel 2007. Perciò qualcuno crede davvero che quest'ultima dichiarazione porterà da qualche parte e cambierà la realtà sul campo nella Palestina occupata?

Per capire perché tutti i precedenti accordi di riconciliazione tra le due principali fazioni, Fatah e Hamas, sono falliti, dobbiamo porci una ovvia domanda: qual è la base per la riconciliazione tra le due fazioni ideologicamente opposte? Hamas crede nella resistenza per liberare la Palestina dal fiume (Giordano) al mare (Mediterraneo), mentre Fatah ha deviato da questa strada, vendendo al mercato degli schiavi degli Accordi di Oslo il sangue di migliaia di eroi che hanno sacrificato la propria vita per la Palestina.

Il movimento Fatah che ha negoziato a Madrid e Oslo e ne subisce gli amari frutti non è lo stesso Fatah che è stato creato sulla base della lotta, della resistenza e della liberazione. I suoi fondatori si sono trasformati in un movimento che criminalizza la resistenza. È una triste ironia e una fine ingloriosa per un grande movimento di liberazione. Eravamo abituati ad essere orgogliosi dell'eroismo dei suoi '*feddain*' ed a rispettare i suoi leader, ma la leadership è cambiata ed è caduta tra le grinfie dei sionisti e della loro pericolosa ideologia.

Fin da quando il 13 settembre 1993 l'OLP firmò con il nemico sionista gli Accordi di Oslo, in base ai quali Israele venne riconosciuto e la clausola relativa alla lotta armata per liberare la Palestina dal fiume al mare fu stralciata dalla Carta Nazionale, il popolo palestinese è stato perduto. Tutto ciò che ha ottenuto da Oslo è la perdita di più terra e più sangue. Intanto Israele, sotto l'ombrello del cosiddetto processo di pace, ha avuto ciò che non poteva ottenere con la guerra: altra terra storica della Palestina per costruire colonie illegali e l'uccisione e l'arresto di ancor più palestinesi. Il tutto con la collaborazione degli "uomini di Oslo". Il compito principale delle forze di sicurezza dell'Autorità Nazionale Palestinese è proteggere le colonie e i coloni illegali di Israele e sopprimere la resistenza palestinese.

Quindi di quale riconciliazione stanno parlando i firmatari della Dichiarazione di Algeri? Il documento si aggiungerà al lungo elenco di altri accordi che l'hanno preceduto: un accordo in più da aggiungere all'elenco di quelli che non sono stati applicati. Riconciliazione palestinese: scena uno, ripresa 10... e continuiamo a contare.

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all'autrice e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Monitor.

(traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)

In Cisgiordania l'esercito israeliano sta eliminando le poche regole di ingaggio che aveva

Yagil Levy

17 ottobre 2022 – Haaretz

Alla fine di marzo, a seguito di una serie di attacchi terroristici,

l’esercito israeliano ha lanciato l’operazione Breaking the Wave, nel corso della quale ha fatto irruzione nelle città palestinesi per arrestare e uccidere sospetti terroristi. Secondo i resoconti delle Nazioni Unite dall’inizio dell’operazione fino alla fine di settembre Israele ha ucciso 74 palestinesi in Cisgiordania.

Questo numero di vittime non ha nulla di normale: è opportuno fare un paragone con operazione Critical Time (“Godel Hasha’a”) quando, da ottobre 2015 a marzo 2016, l’esercito agì per sopprimere l’”Intifada dei lupi solitari” – attacchi di palestinesi non ufficialmente affiliati ad alcuna organizzazione – contro israeliani nell’estate del 2015.

Come la modalità attuale, la prima risposta dell’esercito fu offensiva: raid nelle aree in cui avevano avuto origine gli attacchi.

Ma il comandante della Brigata Regionale di Giudea e Samaria [la Cisgiordania secondo la definizione israeliana, ndt.], Brig. Gen. Lior Carmeli, dichiarò che si era trattato di un fallimento “così palpabile, che abbiamo deciso di fermare questa azione offensiva nel giro di pochi giorni”.

L’esercito si rese conto che i suoi metodi non erano adatti ad affrontare attacchi disorganizzati e, secondo Carmeli, si rese conto che “le vittime [palestinesi] degli scontri sono il principale carburante per la loro continua intensificazione. Evitare questo è una delle lezioni più significative delle precedenti rivolte”.

Perciò fu pianificata una politica di “regole di ingaggio” più restrittiva. Il maggiore generale Roni Numa, all’epoca capo del comando centrale dell’IDF, si vantò “dello sforzo di schierare la forza tattica, con la capacità delle truppe da combattimento di neutralizzare un assalitore senza uccidere… in modo da ridurre il numero dei funerali che si trasformano in manifestazioni pubbliche di simpatia…”

Questa politica fu sostenuta dal capo di stato maggiore Gadi Eisenkot, che predicò moderazione, anche se sostiene che la maggior parte dei ministri spingeva per una risposta dura, ma

furono frenati dall'allora Primo Ministro Benjamin Netanyahu e dal Ministro della Difesa Moshe Yaalon. Alla fine, una terza Intifada fu scongiurata. Ciò non significa che i vertici militari fossero pacifisti, ma comprendevano i limiti dell'uso della forza.

Di questo approccio restrittivo nulla è rimasto. Sotto lo shock dell'affare Azaria [il soldato che uccise a sangue freddo un palestinese a terra ferito, ndt.], l'esercito stesso ha iniziato a compiacersi del numero delle vittime. Quando Aviv Kochavi ha sostituito Eisenkot come capo di stato maggiore dell'IDF, ha fatto eco a questa tendenza utilizzando il termine "letalità" e trasformando il conteggio delle vittime in un indicatore di esito positivo.

La maggiore influenza della destra sul governo in seguito alla rimozione di Netanyahu e le critiche al cosiddetto "abbandono" dei soldati, hanno portato a un allentamento delle regole di ingaggio verso la fine del 2021, quando è diventato lecito sparare sui palestinesi che lanciano sassi e ordigni incendiari anche dopo che hanno già lanciato i sassi o la molotov.

Sempre più prigioniero dei coloni, l'esercito israeliano ha ceduto alla loro crescente violenza nei confronti dei palestinesi. La saggezza della moderazione è svanita. Un'indicazione della facilità nell'uso delle armi da fuoco può essere ricavata dai rapporti di B'tselem, che si basano in parte sui resoconti ufficiali dell'ufficio del portavoce dell'IDF e che presentano le circostanze in cui è avvenuta ogni uccisione.

Basti una sola indicazione, relativa all'uccisione di persone che avevano lanciato pietre (esclusi i casi in cui l'esercito sostiene che il defunto aveva utilizzato anche altri mezzi di aggressione) – cioè i casi in cui i soldati avrebbero potuto reagire senza uccidere.

Su 142 vittime nell'operazione 2015-2016, 7 sono state colpite da colpi di arma da fuoco dopo aver lanciato pietre, ovvero circa il 5%. In "Breaking the Wave" sono 9 dei 47 casi segnalati da B'tselem fino alla fine di luglio, ovvero circa il 20%. In tali circostanze aumentano

le probabilità che gli scontri si espandano in un'operazione ampia e sanguinosa, e forse che l'Autorità Nazionale Palestinese collassi.

La condotta dei militari rafforza la conclusione che forse la differenza tra i due casi non è solo chi comanda, ma anche gli obiettivi: si cerca l'annessione a pezzi della Cisgiordania, a cominciare dall'Area C, mentre si rifiuta l'opzione di riannodare i colloqui [con l'ANP, ndt.]. Questa è l'interpretazione più probabile per la combinazione tra violenza proattiva, di cui la leadership israeliana dovrebbe conoscere il probabile esito, e paralisi diplomatica.

(traduzione dall'Inglese di Giuseppe Ponsetti)

'Chi sono i terroristi?': Come una nuova generazione palestinese sta combattendo l'occupazione

David Hearst

10 ottobre 2022 – Middle East Eye

Dai contadini delle colline meridionali di Hebron sotto attacco dei coloni ai gruppi armati del campo di Jenin esposti ai raid notturni, in Cisgiordania si sta costruendo una nuova ondata di resistenza

Il villaggio di Letwani è alla fine della strada. Letteralmente. Alle sue spalle si sviluppa una strada di coloni che inizia a Gerusalemme e termina nelle colline meridionali di Hebron.

Di fronte c'è Masafer Yatta, un'area di 30 chilometri quadrati che negli anni '80 Israele ha dichiarato zona di tiro militare.

I 2.500 residenti di Masafer Atta sono coinvolti quotidianamente in battaglie campali con coloni e soldati.

La mattina in cui sono arrivato a Letwani Asharaf Mahmoud Amour, 40 anni, osservava con calma un mucchio di blocchi di calcestruzzo. Erano i resti della sua casa. Un bulldozer l'aveva demolita poche ore prima. Con suo grande stupore, i soldati avevano lasciato in piedi la stalla a sinistra e il pollaio a destra, entrambi sotto ordine di demolizione.

"Ti dirò dove dormiremo stanotte, con i polli e le capre", ha detto Amour.

"Tutto quello che vogliono è costringerci ad andare via. Distruggendo le case, isolandoci dai campi, terrorizzandoci continuamente con i soldati e i coloni intorno, invadendo le case, arrestandoci. E sappiamo che il risultato che vogliono ottenere con tutto ciò è mandarci via. Questa è la sfida che accettiamo", afferma Amour, padre di cinque figli.

"Stanno cercando di presentarci al mondo come terroristi. Chi sono i terroristi? Noi cerchiamo di rimanere nelle nostre case. Sono loro che ci terrorizzano. Rimarrò qui anche se dovessi dormire sotto una pietra".

A pochi metri, sulla strada sterrata, ci sono due cartelli. Il primo recita "Sostegno umanitario ai palestinesi a rischio di trasferimento forzato in Cisgiordania", con i loghi di 11 agenzie governative dell'Unione Europea.

Questa espressione di sostegno internazionale ha avuto scarsa importanza come forza deterrente per i coloni, dal momento che sopra è esposto un ritratto di Harum Abu Aram, 26 anni.

Oggi Abu Aram giace paralizzato in ospedale dopo aver tentato di difendere il suo pezzo di terra.

Un altro contadino, Hafez Huraini, è stato fortunato a cavarsela con due braccia rotte.

Cinque coloni mascherati, armati di tubi di metallo e accompagnati da un soldato fuori servizio che sparava in aria con una pistola, hanno aggredito Huraini mentre era al lavoro nella sua terra. Huraini si è difeso con una zappa.

Sami, suo figlio, afferma: "Erano cinque contro un uomo di 52 anni. Quando l'ho

raggiunto mio padre sanguinava dalla mano destra e si teneva la sinistra. Dietro di me sono sopraggiunti altri abitanti del villaggio, altri coloni e poliziotti".

La polizia ha poi detto che avrebbe arrestato l'uomo ferito.

"A quel punto abbiamo iniziato ad infuriarci. I coloni erano in piedi davanti all'ambulanza. Abbiamo trasportato mio padre dentro l'ambulanza. I coloni hanno iniziato a squarciare le gomme dell'ambulanza della Mezzaluna Rossa per cui questa non poteva muoversi", racconta Sami.

"I militari si sono fatti molto aggressivi e ci hanno assalito. Siamo stati cacciati dal luogo e poi hanno continuato. Infine hanno trasferito mio padre all'interno di un'ambulanza militare".

Così sono iniziati per Hurami, la vittima dell'attacco dei coloni, 10 giorni di detenzione.

E' stato trasferito nella prigione di Ofer. Arrestato con l'accusa di aver causato gravi lesioni personali al colono che lo ha aggredito, un tribunale militare lo ha condannato a più di 12 anni di carcere. Miracolosamente, la versione del pubblico ministero è andata in pezzi.

In tribunale è stato prodotto un video che mostra per intero l'accaduto. Il giudice ha criticato la polizia per aver ritardato di oltre una settimana l'interrogatorio dei coloni.

L'avvocato di Huraini, Riham Nasra, suggerisce che ciò sarebbe stato fatto per rendere le prove inutilizzabili in tribunale. Ha detto: "Il complotto che è stato ordito contro Hafez Huraini è stato confutato non appena è pervenuto alla polizia e all'opinione pubblica un video che documentava l'attacco da lui subito da parte di coloni armati e mascherati.

"I dieci giorni della sua detenzione avevano solo lo scopo di oscurare la verità e preservare la falsa versione ideata dai suoi accusatori. Per questo la polizia con l'avvertenza di nove giorni si è astenuta dall'indagare sui suoi aggressori, inquinando così le indagini di cui sono responsabili».

Tuttavia, alla giustizia militare prudevano le mani. Al momento del rilascio è stato ordinato ad Huraini di pagare una cauzione di 10.000 shekel (2.890 euro) e di stare lontano dalla sua terra per 30 giorni in attesa di ulteriori indagini sull'incidente. I

coloni che hanno effettuato l'attacco e il soldato fuori servizio che ha sparato sei colpi in aria sono rimasti liberi.

Sami fa parte di una nuova generazione di agricoltori e attivisti determinati a resistere alle predazioni dello Stato israeliano in tutte le sue forme: coloni, soldati, poliziotti e tribunali.

Sami ha fondato un gruppo chiamato Gioventù di Sumud. Si sente spesso questa parola nelle colline meridionali di Hebron. Significa determinazione.

"Quando siamo stati sfrattati dal nostro villaggio abbiamo vissuto in una grotta. Abbiamo messo in ordine la nostra caverna, costruito delle mura, l'abbiamo collegata all'acqua proveniente dal nostro villaggio. Il proprietario ci ha fatto pagare un prezzo alto. Avevo le ossa rotte. La violenza dei coloni è feroce" dice Sami.

Questa generazione è diversa: sicura di sé, determinata, connessa a Internet e parla correntemente l'inglese.

"Israele si aspetta che i vecchi muoiano e che i giovani si fermino, ma sta accadendo il contrario", afferma Sami.

"Non abbiamo alcun ordine da seguire per iniziare la lotta. Non abbiamo leader e non apparteniamo a nessuna fazione. Iniziamo la lotta da soli".

Sami è ottimista: "Chiunque in questa situazione penserebbe di abbandonare ma noi continuiamo ad esistere, a sorridere, a dimostrare che stiamo vivendo, a dimostrare che non ci arrendiamo. Questo è ciò che rende speciale la nostra gente, dimostraregli che siamo fantastici".

Jamal Juma'a, veterano attivista politico palestinese, lo è meno [ottimista]: "Gli israeliani stanno letteralmente trasformando la Cisgiordania in una rete di riserve di nativi. Stanno progettando la geografia e la demografia della Cisgiordania per garantirsi un dominio e un controllo durevoli su di essa".

I coloni ora hanno una solida presa sulla topografia della Cisgiordania. Prima [degli accordi] di Oslo per trovare lavoro i coloni dovevano attraversare la linea verde [confine stabilito fra Israele e alcuni Paesi arabi circostanti alla fine della guerra arabo-israeliana del 1948-1949, ndt.] in direzione di Israele. Ora possiedono, oltre ad aree agricole, 19 poli industriali e altri in fase di costruzione.

Con nomi accattivanti come Desert Gate [Porta del deserto, ndt.] e Cherry Plantation [Piantagione del ciliegio, ndt.], producono di tutto, dall'uva al bestiame.

Per i contadini originari di questa terra la vita è molto diversa. Le strade sterrate sono quasi impraticabili a causa delle pattuglie militari israeliane.

Juma'a dice: "Si tornerà alle caverne e agli asini".

Paralisi a Ramallah

Hani al-Masri è uno dei più importanti giornalisti e commentatori politici della Palestina.

Direttore generale di Masarat, il Centro palestinese per la ricerca politica e gli studi strategici, Masri una volta si considerava un membro di Fatah e un confidente del presidente Mahmoud Abbas.

Ora non più. "L'ultima volta che mi ha visto, si è arrabbiato prima ancora che avessi la possibilità di parlare", ha detto Masri.

Il motivo della caduta in disgrazia di Masri è chiaro. Masri è diventato uno dei critici più pungenti di Abbas, ma anche meglio informati.

"A Ramallah non c'è una leadership da molto tempo. All'inizio Abu Mazen [Abbas] si vantava che Israele gli avrebbe concesso più di quanto non avesse fatto con Yasser Arafat, perché lui [Abbas] era moderato, contrario alla violenza. Ma in realtà ha fallito più di Arafat", sostiene Masri.

"La sua risposta a ogni fallimento è stata 'più negoziati', ma il suo problema è che Israele non è interessato ai negoziati. Senza trattative, la sua legittimità crolla, non solo perché non ha un programma nazionale ma perché tutte le fonti della sua legittimità si sono prosciugate".

A quasi tre decenni dalla firma degli Accordi di Oslo il presidente 87enne governa sulle macerie del proto-Stato palestinese.

"Non c'è nessuna Fatah, nessuna OLP, nessuna elezione, nessuna autorità, nessuna società civile e nessun organo di informazione indipendente", afferma Masri.

E non è sorpreso che Abbas abbia scelto come suo successore Hussein al-Sheikh.

Sheikh è stato catapultato a maggio nella posizione chiave di segretario generale del comitato esecutivo dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP).

Masri spiega perché Abbas abbia scelto Sheikh. "Gli è stato chiesto perché avesse scelto Sheikh e lui [Abbas] ha risposto: 'Perché è intelligente. Ho chiesto al comitato centrale di fare una scelta e loro non sono stati in grado di raggiungere un accordo. Allora ho scelto il più intelligente tra loro.'"

Ma, a detta di Masri, gli sarebbe stato ribattuto che Sheikh non gode di alcuna popolarità e Abbas avrebbe risposto "Neanche io sono popolare".

Masri concorda con questa sincera constatazione. Sulla base di sondaggi di opinione fatti nel corso di molti anni, tra il 60 e l'80% degli intervistati vuole che Abbas si dimetta.

Abbas non ha tutti i torti riguardo al comitato centrale. I pezzi grossi di Fatah – Nasser al-Qudwa (in esilio), Jibril Rajoub, Mahmoud al-Aloul, Mohammed Dahlan (in esilio) – stanno combattendo battaglie personali.

Hamas, la cui leadership in Cisgiordania è stata decimata da arresti notturni, rifiuta di prendere parte alla battaglia per la successione, così come le altre fazioni palestinesi. La considerano una esclusiva questione di Fatah.

Masri dice: "Ho consigliato loro di lavorare insieme. Ma non lo fanno. Abu Mazen è abile in una cosa. Sa come dividerli. Ha detto a un membro del comitato centrale: 'Tu sei il mio successore'. Ognuno di loro pensa che sarà lui. C'è un'espressione in arabo: 'Quando non hai un cavallo, devi sellare un asino.'"

Non è ancora chiaro se Sheikh si adatti alla descrizione dell'asino. Sheikh crede di essersi guadagnato il suo posto al sole per aver passato anche lui del tempo in una prigione israeliana. Altri sono meno convinti.

Come responsabile delle relazioni tra l'Autorità Nazionale Palestinese e Israele, Sheikh si è già guadagnato il dubbio onore di essere "portavoce dell'occupazione". Collaborazione è un'altra parola sempre più utilizzata per descrivere la cooperazione in materia di sicurezza tra l'Autorità Nazionale Palestinese e le forze di sicurezza israeliane.

C'è un accordo non scritto tra lui e il capo della sicurezza dell'Autorità Palestinese Majed Faraj, l'unico altro funzionario palestinese che potrebbe essere considerato

accettabile da Israele e Washington.

Nonostante tutto il suo potere come capo del Servizio di sicurezza preventiva dell'ANP, Faraj non è riuscito a farsi eleggere nel comitato centrale dell'OLP.

A giugno un sondaggio d'opinione condotto dal Centro palestinese per la politica e la ricerca demoscopica ha valutato la popolarità di Sheikh al 3%, con un margine di errore di più o meno il 3%.

Masri dice: "Hanno bisogno l'uno dell'altro. Uno è un tramite verso Israele, l'altro verso gli Stati Uniti. Israele non è ancora pronto a puntare tutto sullo stesso cavallo".

Tuttavia, Sheikh è desideroso di registrarsi sul radar di Washington. E sta già sollevando lo spettro dello scioglimento dell'ANP e la possibilità di scontri tra clan rivali armati di Fatah come argomento per preservare l'ANP.

"Se dovessi smantellare l'Autorità Nazionale Palestinese, quale sarebbe l'alternativa?" ha dichiarato Sheikh al *New York Times* a luglio.

"L'alternativa sarebbe la violenza, il caos e lo spargimento di sangue", ha aggiunto. "Conosco le conseguenze di quella decisione. So che i palestinesi ne pagherebbero il prezzo".

Ma se Oslo è morta e l'ANP è moribondo, sicuramente è defunta anche la pratica di eleggere solo candidati il cui compito principale sia quello di rendere l'occupazione da parte israeliana il più semplice possibile.

La pensa così Mustafa Barghouti, il leader e fondatore di Iniziativa Nazionale Palestinese, l'uomo che nel 2005 è arrivato secondo dopo Abbas.

"È un momento molto pericoloso e coloro che pensano di poter imporre determinate persone ai palestinesi dovranno stare molto attenti, perché se non avremo un giusto processo democratico e di consenso tra i palestinesi ciò che ora resta di credibilità e rispetto scomparirà", dice Barghouti.

L'ANP è paralizzata da tre crisi: il fallimento del suo programma di costruzione dello Stato, l'incapacità di presentare una strategia alternativa, la nascita di divisioni interne con la soppressione delle elezioni.

Barghouti afferma: “Annullando le elezioni hanno cancellato il nostro breve percorso democratico. E così facendo hanno eliminato il processo di partecipazione, hanno eliminato il diritto delle persone a scegliere i propri leader e hanno bloccato completamente la strada alle nuove generazioni. Come può un giovane in Palestina avere influenza nella politica? Come?”

Il giorno prima che incontrassimo Masri, Nablus era andata in fiamme. Sono scoppiati scontri armati tra manifestanti, molti dei quali di Fatah, e le forze di sicurezza dell’ANP dopo l’arresto di un importante uomo di Hamas, Musab Shtayyeh, ricercato da Israele.

Nel corso degli scontri a fuoco un palestinese di 53 anni, Firas Yaish, è stato ucciso e un altro ferito gravemente.

Uomini armati hanno preso di mira con armi da fuoco la sede distrettuale dell’Autorità Nazionale Palestinese per protestare contro le politiche dell’autorità. Per riportare la calma in città, l’Autorità Nazionale Palestinese ha comunicato che stavano trattenendo Shtayyeh per proteggerlo. Da allora Shtayyeh ha iniziato lo sciopero della fame e l’ANP gli ha negato per due volte di vedere il suo avvocato.

“Senza il sostegno di Israele l’ANP crollerebbe nel giro di pochi mesi. Vedete cosa è successo a Nablus, tutte le zone di Nablus erano in fiamme, non solo la città vecchia ma tutti i quartieri”, afferma Masri.

“Ciò significa che la maggioranza sostiene i combattenti ostili all’ANP. Se l’ANP manterrà le sue promesse di liberare Shtayyeh e lo tratterà come un caso nazionale, non come un criminale, penso che il movimento si rinforzerà“.

E aggiunge: “Il nostro problema è questo. Abbiamo bisogno di un cambiamento, ma le condizioni per un cambiamento non sono ancora mature. Ho paura di una situazione di caos, non di un cambiamento”.

Resistenza nel campo di Jenin

Sotto la coalizione di Naftali Bennett e Yair Lapid i raid notturni israeliani si stanno estendendo in tutta la Cisgiordania, così come tutti i segnali dell’occupazione.

Peace Now, il gruppo di pressione israeliano che sostiene una soluzione a due Stati, ha confrontato l’occupazione sotto questa coalizione con quella dell’amministrazione di Benjamin Netanyahu in termini di pianificazione di

insediamenti coloniali, gare d'appalto, inizio di lavori di costruzione, nuovi avamposti, demolizioni, attacchi di coloni e morti palestinesi.

Ogni indicatore è in crescita. C'è stato un aumento del 35% delle demolizioni di case, un aumento del 62% degli inizi di lavori di costruzione, un aumento del 26% dei progetti di unità abitative. Le violenze dei coloni sono aumentate del 45%.

Secondo i dati delle Nazioni Unite, almeno 85 palestinesi sono stati uccisi in Cisgiordania tra l'inizio dell'anno e l'11 settembre rispetto a una media annuale di 41 sotto la guida di Netanyahu – e la cifra è già diventata a tre cifre nel mese successivo, facendo sì che il 2022 sia sulla buona strada per essere l'anno più mortale da più di un decennio a questa parte in seguito alle violenze in Cisgiordania.

L'immagine di Lapid sulla scena internazionale come un moderato maschera un'ondata incessante di violenza di Stato contro i civili palestinesi.

Molti muoiono nel corso di sparatorie le cui precise circostanze non sono chiare né mai esaminate in modo indipendente.

In un recente incidente, lunedì scorso, due giovani palestinesi sono stati uccisi da colpi di arma da fuoco e un altro ferito dopo che le forze israeliane hanno aperto il fuoco su un veicolo vicino al campo profughi di Jalazone, a nord di Ramallah.

L'esercito israeliano ha affermato di aver "neutralizzato" due "sospetti", sostenendo che essi avrebbero "tentato di effettuare un attacco mediante speronamento contro i soldati delle forze di sicurezza israeliane". L'esercito ha riferito di aver ucciso due persone ferendone una terza.

I morti sono stati identificati come Basel Basbous e Khaled al-Dabbas, entrambi del campo di Jalazone. Ma il comitato dei prigionieri dell'ANP ha affermato di essersi recato in un ospedale di Gerusalemme dove ha visto Basel Basbous, ferito e sottoposto a cure.

Le autorità israeliane hanno smesso da tempo di dare conferma delle morti, dei sopravvissuti, per non parlare della restituzione dei cadaveri degli uccisi alle loro famiglie per la sepoltura.

Yehia Zubaidi ha appreso dai media israeliani che suo fratello Daoud è morto nell'ospedale di Haifa per le ferite riportate. Ma l'ospedale ha rifiutato di

consegnare il corpo.

Zubaidi ha combattuto nella Seconda Intifada, iniziata nel 2000, e ha trascorso 16 anni in prigione tra il 2002 e il 2018. Suo fratello Zakaria è stato uno dei sei prigionieri fuggiti dalla prigione di Gilboa nel settembre 2021, tutti successivamente ripresi.

Zubaidi dice: “Gli anni in prigione non mi hanno cambiato, ma conosco bene il mio nemico. La prigione non ci ha mai fermato. Ho chiamato mio figlio Osama, che era il nome di un mio amico assassinato. Un altro si chiama Mohammed, e il terzo Daoud come mio fratello».

La resistenza viene infatti tramandata da una generazione all’altra.

Shtayyeh, l’uomo di Hamas arrestato a Nablus, era vicino a Ibrahim Nabulsi, un membro di spicco del braccio armato di Fatah, le Brigate dei martiri di al-Aqsa, che è stato colpito e ucciso dalle forze israeliane ad agosto.

Nabulsi, che non era ancora ventenne, era figlio di un alto ufficiale dei servizi segreti dell’Autorità Nazionale Palestinese.

Il padre di Nabulsi, ufficiale dell’intelligence, dice: “Ibrahim stava dando loro la caccia [ai soldati israeliani], non il contrario. Ogni volta che sentiva parlare di un’incursione dell’esercito israeliano, era il primo ad uscire e ad affrontarli. Questo era il suo destino. Rendiamo lode a Dio”.

Il figlio diciottenne ha lasciato un biglietto in cui esprimeva la volontà che il suo corpo fosse coperto dalla bandiera palestinese, piuttosto che dalla bandiera della sua fazione.

Barghouti afferma: “Questa è di per sé un’indicazione molto importante di una nuova coscienza che sta crescendo tra i palestinesi più giovani”.

Lubna al-Amouri ha trasformato la sua casa in un santuario per il figlio defunto Jamil, un giovane comandante della Jihad islamica nel campo profughi, rimasto intrappolato un anno fa in un’imboscata mentre si recava al matrimonio di un amico.

Quando ha cercato di scappare è stato colpito alla schiena. Nella sparatoria sono rimasti uccisi due agenti di sicurezza palestinesi. Lubna coniuga l’orgoglio per suo

figlio, salutato come un eroe locale, con il dolore di madre.

“A scuola Jamil desiderava far parte della resistenza, ma io non glielo permettevo. Gli ho comprato una macchina e l’ho fatto lavorare. Volevo che diventasse un tassista, ma ha venduto l’auto per comprare una pistola e ha iniziato da solo senza aderire a nessun gruppo. Non faceva parte della Jihad fino a sei mesi prima di morire”, dice.

Mentre Amouri parla i suoi occhi si riempiono di lacrime.

“Era un bravo ragazzo. Dava i soldi o il cibo che aveva alle famiglie più povere. Era arrabbiato per gli eventi a Gerusalemme, dall’assalto ad al-Aqsa. Ha visto cosa stava succedendo in Cisgiordania e non ha potuto fare a meno di lasciarsi coinvolgere.

Nel campo non abbiamo mai riposo. Ci prendiamo sempre cura l’uno dell’altro. Nessuno nel campo pensa al futuro. Ho altri due ragazzi e hanno visto cosa è successo al loro fratello, ho paura per loro. Quando si sentono degli spari, tutti escono fuori”, continua Amouri.

Chiedo a Zubaidi se pensa di vedere la fine dell’occupazione nel corso della sua vita.

“Sì“, risponde senza esitazione.

“L’occupazione sta cedendo. Anno dopo anno stanno fallendo. Combattiamo dalla parte giusta. Stanno cercando di cambiare la terra perché capiscono che su di essa abbiamo i diritti e ne siamo i possessori”.

Zubaidi indica nel campo di Jenin gli edifici dipinti di giallo. Sono stati ricostruiti dalle macerie della battaglia di Jenin del 2002 in cui le forze israeliane si fecero strada attraverso il campo con i bulldozer. Nei combattimenti sono stati uccisi tra 52 e 54 palestinesi e 23 soldati israeliani.

Mentre parliamo ci raggiunge un uomo di nome Mohamed che si descrive come un sopravvissuto alla battaglia.

Mohamed allora era un ragazzo e quel giorno era a casa con sua madre e suo padre. Ricorda che sua madre stava preparando il pane per i combattenti che si trovavano fuori nelle strade. Ricorda un’esplosione e poi una “nebbia” nella stanza.

Sua madre era accasciata sul pane, sanguinante. Perdeva e riacquistava conoscenza.

Mohamed racconta: “Mi sono addormentato accanto a lei. Abbiamo chiamato l’ambulanza ma gli israeliani ne hanno impedito il passaggio. Al mattino mi sono svegliato e ho trovato mio padre che metteva un velo su mia madre. Mi ha detto ‘Sta dormendo e ora sei insieme a me.'”

Mohammed riferisce di aver chiamato sua figlia Maryam come sua madre.

Il campo di Jenin è libero sia dall’ANP, che non osa entrare, sia dall’occupazione israeliana. Non ci sono insediamenti intorno a Jenin, quindi la legge è gestita dalle fazioni armate palestinesi.

Abu Ayman, pseudonimo, è il comandante della Jihad islamica nel campo.

Afferma: “Tutte le fazioni a Jenin sono sullo stesso piano. Nessuno di noi accetta quello che sta facendo Abbas, ma difficilmente accetteremmo un uomo come Sheikh. Non riconosciamo elezioni, né parlamento.

“Siamo uniti. Se dobbiamo affrontare qualche problema non parliamo con l’ANP perché vengano ad aiutarci. Abbiamo tutto ciò di cui abbiamo bisogno, anche soldi.

All’interno del campo ci rispettiamo, anche se di partiti diversi. Le persone non possono vivere così [sotto occupazione] per sempre. La resistenza rimarrà. Qui viviamo nella libertà. È la sensazione che in Palestina tutti vogliono”.

Solo che il campo di Jenin paga a caro prezzo la sua relativa libertà. Ogni mese ci sono sanguinose incursioni. Pochi giorni dopo il nostro incontro Abu Ayman è sfuggito per un pelo a un’imboscata da parte delle forze di sicurezza israeliane in una piccola foresta vicino al campo.

“Ora sono nella lista dei più ricercati di Israele”, dice.

Zubaidi conclude: “Credere nella nostra dignità è come credere in Dio. Di cosa ho bisogno nella vita? Voglio che mio figlio si senta al sicuro. Cosa ti aspetti da questo popolo? Stiamo affrontando l’oppressione e vogliono che restiamo calmi nelle nostre case. Cosa ti aspetti?”

(traduzione dall’inglese di Aldo Lotta)

Sarebbe un disastro se Liz Truss spostasse l'ambasciata del Regno Unito a Gerusalemme

Avi Shlaim

28 settembre 2022 – Middle East Eye

Minacciando un'improvvisa svolta della pluriennale politica britannica, lei ha promesso di prendere in considerazione lo spostamento dell'ambasciata in Israele a Gerusalemme.

Durante la sua campagna per diventare leader del partito conservatore britannico, Liz Truss ha detto ai Conservatori Amici di Israele (CFI) che, se eletta, avrebbe preso in considerazione il trasferimento dell'ambasciata britannica da Tel Aviv a Gerusalemme. Successivamente, durante una sessione all'ONU, il primo ministro Truss ha ripetuto al suo "caro amico" Yair Lapid, il premier israeliano ad interim, la promessa di revisione.

Lo status di Gerusalemme è il tema più spinoso del conflitto israelo-palestinese, uno dei conflitti internazionali più aspri, prolungati e irrisolvibili dell'epoca contemporanea. Gerusalemme Est, con il resto della Cisgiordania e la Striscia di Gaza, fu conquistata da Israele nella guerra [dei Sei Giorni] del giugno 1967 e da allora è sempre stata vista dalla comunità internazionale come territorio occupato.

Israele reclama l'intera città quale sua eterna e indivisa capitale, mentre i palestinesi rivendicano la parte orientale come capitale del loro futuro Stato.

I politici israeliani naturalmente sono stati felicissimi che Truss, con una delle sue prime decisioni di politica estera da primo ministro, abbia ventilato l'idea di spostare l'ambasciata a Gerusalemme, in tal modo riconoscendo in tal modo la sovranità israeliana sulla città.

I leader palestinesi hanno avvertito che spostare l'ambasciata minerebbe la

soluzione dei due Stati e compromesso le loro relazioni con la Gran Bretagna. Husam Zomlot, l'ambasciatore palestinese nel Regno Unito, ha detto che è stato "estremamente increscioso" che Truss abbia usato la sua prima apparizione all'ONU come primo ministro per "impegnarsi a violare potenzialmente il diritto internazionale".

Violare le risoluzioni dell'ONU

È difficile pensare a un problema di politica estera che abbia meno bisogno di una revisione che l'ubicazione dell'ambasciata britannica in Israele. Spostare la sede a Gerusalemme violerebbe una serie di risoluzioni dell'ONU ed equivarrebbe a un'improvvisa svolta delle politiche britanniche dal 1967. Esse, parte di un ampio consenso internazionale, hanno statuito che tutte le ambasciate dovevano restare a Tel Aviv fino a quando si fosse raggiunto un accordo generale di pace tra Israele e i palestinesi, con Gerusalemme quale capitale condivisa tra i due Stati.

Quando era ministra degli Affari Esteri, Truss non ha fatto tentativi di spostare l'ambasciata. Si può solo supporre che abbia promosso la revisione per motivi di opportunismo politico: per ingraziarsi Israele e i suoi sostenitori in Gran Bretagna e, più precisamente, il CFI, i cui membri includono la maggior parte del governo e circa l'80% dei parlamentari conservatori senza vincolo di mandato.

Recentemente una delle testate israeliane ha descritto Truss come potenzialmente "il primo ministro britannico più filoisraeliano di sempre". Questo senza dubbio voleva essere un complimento, ma ignora le responsabilità storiche dell'Inghilterra di aver generato il problema sin dall'inizio.

Il conflitto israelo-palestinese fu creato in Gran Bretagna. Tutto cominciò nel 1917 con la Dichiarazione Balfour per sostenere un focolare nazionale per il popolo ebraico in Palestina, sebbene all'epoca gli ebrei fossero solo il 10% della popolazione del Paese. L'impegno che non sarebbe stato a spese delle "comunità non ebraiche" fu completamente ignorato dai successivi governi britannici. La dichiarazione quindi permise una sistematica occupazione coloniale sionista della Palestina, un processo che continua ancora oggi.

Nel giugno 1967, Israele completò l'occupazione dell'intera Palestina storica. Due settimane dopo la fine degli scontri, Israele annetté unilateralmente Gerusalemme Est, accorpandola a Gerusalemme Ovest. Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU denunciò immediatamente quelle misure come illegali e non valide.

Nel 1980, quando la Knesset annetté formalmente Gerusalemme Est, il Consiglio di Sicurezza censurò Israele “nel modo più assoluto”. Il Regno Unito votò tutte quelle risoluzioni.

Sdegno e condanna

Il presidente USA Donald Trump è stato il primo leader al mondo a rompere l’accordo di lunga data della comunità internazionale di non insediare le ambasciate a Gerusalemme fino al raggiungimento di una soluzione a due Stati del conflitto israelo-palestinese. Nel 2018 la sua decisione di spostare l’ambasciata americana a Gerusalemme suscitò lo sdegno nel mondo arabo e provocò diffusa condanna internazionale. Portò anche a scoppi di violenza in cui decine di palestinesi furono uccisi dalle forze israeliane. Theresa May, premier britannica dell’epoca, criticò la decisione.

Il tanto magnificato “accordo del secolo” di Trump fu un rozzo tentativo di ridefinire la soluzione dei due Stati come un Grande Israele che includesse un terzo della Cisgiordania e tutta Gerusalemme, e un mini-Stato palestinese frammentato e circondato da colonie e basi militari israeliane. Fu immediatamente respinta con disprezzo dall’Autorità Palestinese (ANP).

Nonostante tutti gli sforzi di Trump solo tre Stati hanno seguito il suo esempio di spostare le loro ambasciate a Gerusalemme: Kosovo, Guatemala e Honduras. Tutti gli altri 82 Paesi con missioni diplomatiche in Israele hanno optato per tenere le loro ambasciate a Tel Aviv. Alcuni, inclusa la Gran Bretagna, hanno anche un consolato generale a Gerusalemme Est che funge da canale di comunicazione con l’ANP a Ramallah.

Nella sua singolare postura filoisraeliana e apparente indifferenza riguardo ai diritti palestinesi, Truss appartiene alla maggioranza del suo partito. Tutti e tre i primi ministri per i quali è stata ministra sono stati convinti sostenitori di Israele. David Cameron si è descritto come un “amico appassionato” di Israele, sostenendo che nulla avrebbe potuto rompere tale amicizia.

Quando era premier,Teresa May fu probabilmente la leader più filoisraeliana in Europa. In un discorso al CFI nel 2016 descrisse Israele come un “Paese straordinario… una democrazia fiorente, un faro di tolleranza, un motore di imprenditorialità e un esempio per il resto del mondo”. Respinse accanitamente una petizione pubblica, di cui io fui uno dei firmatari, per porgere scuse ufficiali per

la Dichiarazione di Balfour.

Rapporti tesi

Boris Johnson fece fare un ulteriore passo in avanti alla politica conservatrice di 'Israele First', collocando Israele al di sopra del diritto internazionale. Resistette ai tentativi di far sì che dovesse render conto delle sue azioni illegali e dei suoi crimini di guerra. Nel 2021 annunciò che si opponeva alle indagini del Tribunale Penale Internazionale sui presunti crimini di guerra nei territori occupati, osservando in una lettera al CFI che, anche se il suo governo rispettava l'indipendenza del Tribunale, si opponeva a questa particolare inchiesta.

"Questa indagine dà l'impressione di essere un attacco fazioso e pregiudiziale contro un amico e alleato del Regno Unito," scrisse. La logica perversa di questa dichiarazione sta nel fatto che essere un amico e alleato del Regno Unito colloca Israele al di sopra del diritto e del controllo internazionali.

Come Johnson, Truss è un'appassionata sostenitrice di una Gran Bretagna dopo-Brexit globale. Però violare il diritto internazionale non farà nulla per promuovere questa immagine, né aiuterà a ottenere quell'accordo commerciale con gli USA sbandierato come uno dei più grandi vantaggi di una politica estera indipendente.

Quando era ministra degli Esteri, Truss dichiarando a gran voce l'intenzione di annullare unilateralmente l'accordo con l'Unione Europea sull'Irlanda del Nord, aveva già danneggiato la sua relazione con il presidente USA Joe Biden, che pensava avrebbe posto in pericolo l'accordo del Venerdì Santo [firmato nel 1998, pose fine alla guerra civile nell'Irlanda del Nord, N.d.T.].

Seguire l'esempio di Trump e spostare l'ambasciata britannica a Gerusalemme non sarebbe ben accolto alla Casa Bianca. Sebbene non abbia annullato la decisione di spostare l'ambasciata americana, Biden ha preso una serie di misure per limitare i danni fatti dal suo predecessore ed è ritornato a collaborare con gli alleati attraverso l'ONU.

Trasferire l'ambasciata britannica da Tel Aviv a Gerusalemme sarebbe moralmente indifendibile, legalmente discutibile e politicamente dannoso. Sarebbe uno dei più violenti attacchi britannici a un futuro Stato palestinese dalla Dichiarazione di Balfour. Incoraggerebbe inoltre Israele a continuare ad agire impunemente, rafforzando l'arroganza del suo potere.

Israele e i suoi sostenitori in questo Paese [la Gran Bretagna, N.d.T.] sicuramente accoglierebbero positivamente questa decisione, nonostante i danni alla reputazione britannica nel mondo.

Piuttosto che riconsiderare la sede della sua ambasciata, il governo britannico dovrebbe rivalutare la sua relazione con Israele alla luce della realtà di oggi. Negli ultimi due anni i rapporti di tre importanti organizzazioni per i diritti umani hanno concluso che Israele è diventato uno Stato di apartheid. Tali relazioni documentano attentamente la continua pulizia etnica attuata da Israele, la confisca delle terre, le demolizioni delle abitazioni, la persecuzione dei difensori dei diritti umani, l'incarcerazione di minori e la tolleranza nei confronti della violenza dei coloni.

La triste verità è che dal 1967 Israele è diventato dipendente dall'occupazione. Un vero amico non è indulgente con chi ha una dipendenza, ma cerca di aiutarlo a disintossicarsi.

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all'autore e non riflettono necessariamente la posizione editoriale di Middle East Eye.

Avi Shlaim è professore emerito di Relazioni Internazionali presso l'Università di Oxford e autore di *The Iron Wall: Israel and the Arab World* (2014) [*Il muro di ferro. Israele e il mondo arabo*, edizioni Il Ponte, 2003] e di *Israel and Palestine: Reappraisals, Revisions, Refutations* (2009) [Israele e Palestina: riesami, revisioni, refutazioni] (2009).

(traduzione dall'inglese di Mirella Alessio)

Casa dolce casa: il mio amaro ritorno in Palestina

Fida Jiryis

27 settembre 2022 – The Guardian

Per tutta la mia vita i miei genitori esuli mi avevano parlato della tragedia della Palestina. Poi, quando avevo circa 20 anni, la mia famiglia ci è ritornata e l'ho vista con i miei occhi

Misi piede nel mio paese per la prima volta a 22 anni. I miei genitori erano palestinesi, ma, nel 1970, andarono in esilio. Dopo esser fuggiti dalla guerra in Libano vivemmo a Cipro.

Ora una nuova era di riconciliazione era arrivata. Circa un anno dopo la firma degli accordi di Oslo nel 1993 fra Israele e l'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina) ci fu finalmente permesso di ritornare. Fu emozionante ritornare dopo tanti anni alla nostra casa avita. La nostra grande famiglia in Galilea fu felicissima, specialmente i miei nonni, e fummo sommersi da un'ondata di amore. Ero elettrizzata perché finalmente stavo ritornando. Volevo una patria. Non volevo più sentirmi come una straniera. Era il sogno che si avverava. Gli anni senza una patria erano alle nostre spalle. Ma tornare a casa per tutti noi fu molto più arduo di quanto avessi immaginato.

Per mio padre fu difficile trovare il proprio posto in Israele che era cambiato così drasticamente negli anni in cui era stato via. Era cresciuto in un villaggio rurale in Galilea, ma era andato in esilio per il suo impegno politico e la sua collaborazione in un movimento di resistenza palestinese. Aveva anche pubblicato un libro, *Gli arabi in Israele*, descrivendo il duro destino dei palestinesi che erano rimasti dopo l'occupazione. A Beirut e poi a Cipro aveva lavorato per l'OLP per diventare uno stretto collaboratore del suo leader, Yasser Arafat. Al nostro ritorno Arafat insistette perché accettasse una carica nell'Autorità Palestinese di nuova fondazione.

Ma mio padre non voleva un incarico burocratico perché sentiva che lo avrebbe condizionato dopo anni di ricerca e produzione saggistica indipendente. Rimase un consulente di Arafat, incontrandosi con lui nel suo ufficio, in hotel o con amici. Il quartier generale dell'OLP era stato spostato dalla Tunisia in Cisgiordania. I palestinesi in Israele erano in gran parte liberi dalla persecuzione che mio padre aveva subito prima di partire quando era stato ripetutamente vessato e arrestato, le case della famiglia saccheggiate e distrutte. Ora però avevano a che fare con un sistema più generalizzato di discriminazione.

Poche settimane dopo il nostro arrivo al villaggio di nostro padre lui portò me e il

mio fratello minore a fare un giretto in macchina. Non andammo lontano: dopo poco più di un chilometro entrammo in un paesino. “Questo è Deir el-Qasi,” disse. Sul cartello c’era scritto: “Elqosh”. Nel 1948, dopo la distruzione della Palestina, che noi chiamiamo *Nakba* o catastrofe, Deir aveva subito la pulizia etnica e il cambio di nome.

Attraversammo stradine tranquille fiancheggiate da case e alberi flessuosi. C’erano dei pollai. Papà fermò la macchina e uscimmo. “Vedete questa?” indicò un’antica struttura in pietra. “Questa è una delle case originarie del villaggio.”

Fissandola fui colpita dalla realtà. Per tutta la mia vita avevo letto e sentito della tragedia della Palestina. Adesso la vedevo.

“Non buttarono giù tutte le case,” stava dicendo papà. “Alcune furono risparmiate perché i nuovi arrivati venivano dallo Yemen e a loro piacevano le case arabe. Ce n’è un’altra … ”

La gente di Elqosh allevava le galline, pascolava le mucche e coltivava verdura e frutta. Venivano al nostro villaggio, Fassouta, per piccoli commerci e per andare dal dottore o dal dentista. Dopo essermi stabilita nel villaggio, passavo da quel posto ogni giorno. A loro volta le case di Deir el-Qasi che mio padre ci aveva mostrato mi fissavano. Cosa era peggio, mi chiedevo, avere la propria casa distrutta o che fosse rimasta intatta, ma abitata da altri?

Dall’arrivo dei bulldozer israeliani del villaggio di Suhmata erano rimasti pochi ulivi e alcune pietre sporgenti. La maggior parte dei suoi abitanti era in Libano, ma qualcuno era riuscito a restare e viveva nei paesi vicini. Ho incontrato parecchie famiglie a Fassouta. Di nuovo mi chiesi cosa fosse più penoso: essere stati totalmente tolti di mezzo e lontano o dover attraversare il posto del loro villaggio e vederne le rovine?

In realtà io e la mia famiglia fummo fortunati, una rara “eccezione”. Sebbene gli accordi di pace permetessero il ritorno nel territorio palestinese di parecchie migliaia di appartenenti all’OLP, solo a un numero molto ristretto fu permesso di ritornare alle proprie cittadine o ai villaggi di origine in Israele, e solo se avevano la cittadinanza israeliana prima di andarsene. Mentre riprendeva la tensione tra OLP e Israele solo circa dieci [rifugiati] erano riusciti a ritornare e alcuni portarono con sé le proprie famiglie. Noi non avevamo punti di riferimento, nessuno con cui parlare che avesse vissuto la nostra stessa esperienza.

I palestinesi erano al fondo della scala sociale. La vecchia generazione ricordava gli anni di regime militare [lo stato d'assedio imposto fino al 1966 ai palestinesi rimasti in Israele, ndt.] e oppressione. Erano vissuti sotto una pesante cappa di intimidazioni. Per decenni loro stessi non si erano neppure chiamati palestinesi. Anzi per definirci avevamo un fantastico ossimoro: "arabi israeliani". Quando menzionavo la Palestina, la gente di Fassouta reagiva con un silenzio sconcertato o con profondo disagio. Anche quando parlavamo della nostra posizione di inferiorità in Israele, loro la vedevano solo dalla prospettiva del lavoro e dei loro problemi più pressanti. Per sopravvivere avevano dovuto far parte del sistema israeliano. Per le generazioni più giovani, nate dopo la creazione di Israele, questo sistema era tutto quello che conoscevano.

Nel villaggio c'era poco lavoro. Fu chiaro che dovevo lasciare la mia famiglia per trovarne uno. Il fratello più giovane di mio padre, George, lavorava per le Pagine Gialle e viveva ad Haifa. Mi trovò un posto da uno dei suoi clienti, una ditta che vendeva software didattici. Lo stipendio era basso, ma dovevo pur cominciare da qualche parte. Haifa era a un'ora e mezza di macchina, ma non potevo permettermene una. Dovevo trasferirmi e trovai una stanza in un appartamento con delle studentesse universitarie di Fassouta che frequentavano il primo anno di studi.

La casa era vecchia e squallida, ma era tutto quello che potevamo permetterci. Dividevo la stanza con una delle ragazze e le altre due occupavano l'altra. Era difficile avere un po' di privacy ed io ero l'intrusa perché erano tutte cugine e sembravano incerte su come rapportarsi con me. La nostra prima sera là le ho aiutate a pulire l'appartamento e poi abbiamo cenato. Non riuscii a dormire fino a tardi, mi giravo e rigiravo nel letto e non ero sicura che anche la mia compagna di stanza dormisse. Ma mi imbarazzava cercare di parlarle.

Il mattino dopo riuscimmo appena a mangiare qualche fetta di pane tostato prima di uscire. Avevamo i nervi a fior di pelle: per loro era il primo giorno di università e per me di lavoro. Non avevo idea di dove andare, ma loro lessero i cartelli del bus e mi aiutarono. La loro fermata era prima della mia, loro scesero e si girarono sorridendomi e facendomi ciao con la mano. Risposi con un cenno, combattendo il senso di panico.

Guardai davanti e vidi salire sull'autobus due soldati. Strabuzzai gli occhi. Portavano delle armi. Camminarono lungo il corridoio e si sedettero nei due posti

vuoti davanti a me. Fissai i fucili che portavano a tracolla sulle spalle. Era la prima volta che vedevo il freddo metallo così da vicino. Deglutivo con fatica. Nessuno girava armato a Cipro. Perché c'erano armi per le strade? Era normale? E se fosse partito un colpo?

Volevo cambiare posto. Guardandomi intorno vidi che tutti i sedili erano occupati. Ce n'era uno proprio al fondo, ma là c'erano ancora più soldati. Tutti chiacchieravano normalmente mentre l'autobus continuava per la sua strada. Io ero l'unica a sudar freddo.

Sembrava anche che io fossi l'unica palestinese. Mi dissi di restare calma. Ero probabilmente non troppo lontana dalla mia fermata. Per quanto cercassi, non riuscivo a scacciare il terrificante pensiero che impazzava nella mia mente: "Sono su un autobus con dei soldati israeliani!"

Dopo dieci minuti riconobbi la zona, suonai velocemente la richiesta di fermata e mi precipitai fuori. In strada respirai profondamente e mi diressi verso il mio ufficio. Ero frastornata, avevo una sensazione surreale, quasi come se fossi in un incubo.

Il primo giorno di lavoro fu complicato. Ero sola, un piccolo sottotetto senza finestre con il soffitto basso e mi avevano incaricata di testare i software. Fu un gran sollievo quando arrivarono le 5, ora di andarmene, ma di nuovo la paura mi attanagliò lo stomaco.

Sull'autobus per casa guardavo fuori dai finestrini mentre avanzavamo lentamente attraverso il traffico dell'ora di punta. Le insegne e i cartelli stradali erano tutti in ebraico. C'erano solo alcuni ristoranti con insegne in arabo. Le conversazioni intorno a me erano in ebraico. Altri soldati salirono, sgomitando per farsi posto nell'autobus affollato. Fu in quel momento che una sensazione di gelo attanagliò il mio cuore. Non ero nella Palestina dei miei sogni.

Il 14 maggio sperimentai il mio primo anniversario dell'Indipendenza d'Israele. Gli israeliani sventolavano bandiere, facevano feste e barbecue su quella che era la terra palestinese. Il Paese rimase tappezzato di bandiere per settimane, prima e dopo, anche più del solito. C'era veramente bisogno di una bandiera nella piscina di Nahariya, nello sporco caffeuccio vicino alla stazione degli autobus, al terminal degli autobus e ancora, ogni poche centinaia di metri, sul lungomare?

Quel giorno ero così depressa che decisi semplicemente di restare a casa.

Al villaggio la situazione era ancora più deprimente. Oltre la metà dei palestinesi in Israele viveva sotto la soglia di povertà. La maggior parte del budget dello Stato per le infrastrutture e lo sviluppo economico andava alle comunità ebraiche. Noi non avevamo iniziative imprenditoriali, nessuna industria o fabbrica. Molte delle nostre amministrazioni locali erano insolventi e la maggior parte doveva raccogliere fondi per conto proprio per installare infrastrutture essenziali come reti idrauliche e fognarie.

La maggior parte delle famiglie del mio villaggio guadagnava circa la metà di una famiglia ebrea media. Le nostre comunità avevano un'aspettativa di vita più bassa e un numero maggiore di persone soffriva di malattie collegate allo stress, come diabete e ipertensione. E per aggiungere al danno la beffa, il termine ebraico *avoda aravit*, o "lavoro arabo", si usava comunemente per definire un lavoro di qualità scadente o fatto alla carlona, nonostante la triste ironia che quasi tutto Israele fosse stato costruito da mani palestinesi.

Non era più facile per chi aveva un'istruzione, il villaggio era pieno di laureati frustrati in attesa di colloqui di lavoro che non arrivavano mai. Uno dei miei cugini si era laureato al *Technion*, l'Istituto israeliano di tecnologia. Scoprii che c'erano parecchie materie che i palestinesi non potevano studiare con il pretesto della "sicurezza", come, per esempio, certi campi della fisica, della scienza nucleare e dell'addestramento piloti. Sul lavoro erano completamente esclusi, fra le altre, dalle industrie della difesa e dell'aviazione. Per evitare di non trovare lavoro molti studenti si rivolgevano alle libere professioni, come legge, architettura del paesaggio, odontoiatria e altre professioni mediche in cui potevano aprire i propri studi.

Un weekend andai a Ramallah a trovare Raja e Sawsan, vecchie amiche dell'università. Eravamo strafelici di rincontrarci. "L'unica cosa buona di Oslo," risero, "è che siamo riuscite a rivederti."

Le mie amiche erano bloccate in Cisgiordania. Prima degli accordi potevano viaggiare liberamente nel Paese. "Semplicemente ci mettevamo in macchina e partivamo," mi dissero. "Per Haifa, Gerusalemme, per le spiagge di Giaffa." Ora c'erano checkpoint israeliani a tutti i varchi per Israele e i palestinesi avevano bisogno di permessi per attraversarli. Inoltre non si poteva usare l'aeroporto di Tel Aviv, a soli trenta minuti. Per viaggiare all'estero si doveva andare in Giordania e partire da Amman, perdendo altro tempo e soldi.

La sovranità palestinese stabilita dagli accordi era una mera facciata. I documenti di identità e i passaporti rilasciati dall'autorità avevano bisogno dell'approvazione israeliana, come se rilasciati dalle forze di occupazione israeliane. Tutti i valichi di frontiera erano controllati da Israele. Peggio, la nuova forza di polizia palestinese era diventata uno strumento per il coordinamento con Israele per la sicurezza, inseguendo e consegnando chi era impegnato nella resistenza. Nessuno avrebbe potuto immaginare uno scenario simile.

Gli oppositori alle nuove disposizioni finivano esclusi dagli impieghi e dai privilegi di far parte dell'Autorità [palestinese] o imprigionati. "Stiamo vivendo in un incubo peggiore di prima," mi diceva Raja. Gli accordi avevano asservito economicamente, politicamente e in ogni aspetto della vita i palestinesi a Israele. Quando furono firmati gli accordi di Oslo si presupponeva che l'attività di colonizzazione da parte di Israele nel territorio palestinese sarebbero cessate immediatamente e che, tre anni dopo, sarebbero iniziati i negoziati su temi significativi, tra cui rifugiati, colonie e confini, mirando a un totale ritiro di Israele entro cinque anni. Ma Israele aveva già buttato i suoi impegni alle ortiche.

Benjamin Netanyahu, neo eletto primo ministro con il partito di destra Likud, si oppose allo Stato palestinese e al ritiro di Israele dai territori occupati. Il suo governo continuò a occupare terre per espandere illegalmente le colonie ebraiche e costruire strade di collegamento riservate solo agli israeliani. Invece di fermarsi, le attività coloniali israeliane si moltiplicarono.

Gli accordi di Oslo furono presto visti dai palestinesi come forieri né di pace né di libertà e le tensioni sobbollivano tra l'Autorità Palestinese, che era dominata da una fazione politica, Fatah, e dalla sua rivale, Hamas. Israele faceva pressioni su Arafat per tenere a freno il terrorismo, come loro definivano ogni atto di resistenza, ed egli, sebbene con riluttanza, spesso obbediva. Nella nuova situazione le mie amiche erano arrabbiate e insicure. Sapevano come fosse diversa la vita in Israele. I decenni di occupazione avevano danneggiato la loro società, impossibilitata a raggiungere gli stessi livelli di vita.

Mentre i palestinesi ritornavano e cercavano di ricostruire le proprie vite in Cisgiordania e a Gaza, io avevo lo stesso arduo compito di provare a trovare il mio posto in Israele. Fino a quel momento non avevo quasi avuto rapporti con israeliani.

Non parlavo ebraico. Mi dividevo tra il mio villaggio e un appartamento con delle ragazze palestinesi ad Haifa e lavoravo in una ditta palestinese. Quando scendevo a pranzo tutti i negozi di falafel e shawarma erano di palestinesi. Quando salivo sull'autobus o compravo qualcosa al supermarket, e c'erano un autista o una cassiera israeliani, pescavo dei soldi e li porgevo senza capire l'ammontare che mi avevano chiesto, guardavo il registratore di cassa per vederlo. Loro mi davano il resto e tutto finiva lì. Vedevo israeliani ovunque, ma avevo un'esistenza completamente separata e parallela rispetto a loro, ero colpita da una sensazione penosa, che da allora non mi ha più abbandonata: ero una straniera nel mio Paese.

Per fortuna, mia cugina Rania abitava ad Haifa, andava all'università e lavorava part-time. Mi chiamava spesso per incontrarci. Qualche volta andavamo fuori, passeggiavamo nel quartiere Hadar [quartiere commerciale della città, ndt.] e compravamo gli abiti o i cosmetici economici che potevamo permetterci con i nostri pochi soldi. La città mi opprimeva. Dopo la Nakba, solo 3.000 dei 70.000 palestinesi erano rimasti ad Haifa. Furono ricacciati in alcuni quartieri dove vivevano in condizioni difficili.

Il governo israeliano decise di cambiare completamente il carattere della città, distruggendo molte delle proprietà palestinesi, impossessandosi di altre per darle agli ebrei, sostituendo i nomi arabi delle strade con quelli ebraici e cancellando il patrimonio culturale palestinese che era stato cosi ricco e vibrante prima della rovina di Haifa. Ovunque andassimo le case sopravvissute mi osservavano come fantasmi di un'altra era.

Il mio unico sollievo era quando andavamo nei centri commerciali, che erano scollegati dalla realtà esterna. Ma anche là tutto era in ebraico. Non c'era nessun cartello in arabo, anche se era la seconda lingua ufficiale dello Stato e molti dei clienti erano palestinesi. I cartelli stradali in arabo nel Paese erano pieni di marchiani errori di ortografia e i nomi ebraici delle città erano trascritti in arabo invece di usare i nomi arabi originali.

All'ingresso di ogni centro commerciale, ufficio governativo o edificio pubblico guardie e metal detector erano la norma. Se si dimenticava una borsa su un autobus o in una stazione ferroviaria o se qualcuno abbandonava il proprio bagaglio per un minuto e si allontanava per andare a prendere qualcosa, diventava un'emergenza. La gente si guardava intorno in preda al panico e, se non si trovava il proprietario, le cose potevano rapidamente precipitare. Alla stazione centrale

assistei proprio a una scena simile: suonarono le sirene di allarme, la zona fu evacuata e una squadra di artificeri fu chiamata a disinnescare un oggetto sospetto che si rivelò una borsa con dei vestiti. La sensazione di costante allarme era palpabile, eppure considerata normale.

Dopo aver cambiato 3 lavori in meno di due anni, avevo bisogno di un vero cambiamento. Per tre mesi mi chiusi in casa a studiare ebraico, con un atteggiamento impersonale e ignorando i miei sentimenti. Alla fine di quel periodo sapevo parlare, leggere e scrivere in un ebraico elementare. Cominciai a far domande in ditte di software. Passarono settimane senza una risposta. Poi arrivò una chiama da una grande impresa ad Haifa. La signora mi parlò in ebraico e io ero molto nervosa, ma riuscii a organizzare l'appuntamento per il mio colloquio.

Quel giorno quando trovai il palazzo, passata la sicurezza, mi irrigidii. Fino ad allora non avevo quasi avuto interazioni con israeliani. Quando un cordiale giovanotto mi venne incontro alla porta e mi strinse la mano cominciai a sudare leggermente.

C'erano altre due persone nella stanza. Mi fecero molte domande e per fortuna risposi ad alcune in inglese. Sfogliando il mio CV, mi chiesero, in ulteriori dettagli, del mio lavoro a Cipro. Ero felice e lo presi come un segno di interesse.

"Bene, grazie," il gentile giovane finalmente mi sorrise. "Oh, e un'ultima cosa. Possiamo avere il suo numero dell'esercito?"

Mi sentii sprofondare. "Ehm, non ce l'ho …"

"OK," il sorriso rimase, fisso. "Grazie. Ci metteremo in contatto con lei."

Terminate le scuole, ogni giovane israeliano/a deve finire il servizio militare. Poi si aprono le porte di prestiti per studiare, lavori e mutui generosi. I palestinesi in Israele sono esonerati e pochi si arruolano. Ma completarlo è un requisito indispensabile per molti lavori e sussidi sociali.

Uscii sconfitta. Avevo fatto ricerche sulla compagnia, mi ero preparata per il colloquio e avevo comprato un vestito nuovo. Mi ero entusiasmata per l'opportunità. Ma nessuno mi chiamò, e neanche altre tre aziende che mi avevano offerto un colloquio. Lottando contro il panico, cominciai a chiedermi cosa fare. Che farmene della laurea che avevo ottenuto con lode in scienze informatiche, i soldi spesi da mio padre per una delle migliori università britanniche? Perché qui era

così difficile?

Finalmente riuscii a trovare un buon lavoro come tester in un'azienda di software. Gli uffici erano in un parco tecnologico a Tefen, una zona industriale a circa 20 minuti dal mio villaggio in Galilea. Era perfetto. Finalmente l'insicurezza e lo stress degli ultimi due anni erano alle mie spalle. Mi ci vollero pochi giorni per rendermi contro che, su un personale di 30 persone, io ero l'unica palestinese.

C'era un muro tra me e i miei colleghi che avevano le loro case, i loro lavori, le loro vite: pochi si soffermavano a pensare da dove fosse venuta la terra dove vivevano o lavoravano. Fu questa sensazione frastornante di essere in un enorme cimitero dove tutti gli altri ignoravano le lapidi, che cominciò a divorarmi e che avrebbe finito per spezzare il mio infelice tentativo di integrarmi.

Diventai amica di Lisa, funzionaria alle risorse umane. Era un'amicizia curiosa. Lei era sui 50, io avevo 24 anni, ero più giovane di sua figlia. Ma ci piaceva chiacchierare in inglese. Lisa era ebrea ed era emigrata dalla Gran Bretagna da ragazzina e aveva sposato un israeliano del posto. Spesso si presentava sulla porta del mio ufficio per fare due parole dopo aver preparato il tè nella vicina cucina.

Un giorno Lisa apparve per la nostra solita chiacchierata. Grata, sollevai gli occhi dallo schermo. Ma lei era agitata. "Sono un po' preoccupata di tornare a casa in macchina in questi giorni," esclamò.

"Perché?" Lisa viveva ad Atzmon, una comunità ebraica in Galilea.

"A causa dei recenti disordini. Alcuni arabi gettano pietre lungo la strada."

Arabi, notai, non palestinesi. Lo Stato aveva faticato a negare la nostra identità e non aveva usato la parola 'palestinesi' fino a dopo gli accordi di Oslo e, anche successivamente, solo per riferirsi ai palestinesi in Cisgiordania e a Gaza, non ai suoi cittadini.

Era la prima volta che Lisa parlava di noi. "Disordini?" ripetei.

"Alcuni ragazzi arabi hanno lavorato per un po' ad Atzmon, ma delle persone si sono arrabbiate e li hanno costretti ad andarsene. Ora da alcuni giorni tirano pietre alle nostre auto mentre passiamo. È veramente stressante!"

"Perché sono stati licenziati?" chiesi.

“Oh, sai … ” sembrava a disagio, agitando una mano. “Alcuni proprio non vogliono che gli arabi lavorino nel kibbutz.”

“Oh.” deglutii. Molte comunità ebraiche non permettevano ai palestinesi di lavorarci e la maggior parte nemmeno di viverci. Uno dei miei cugini faceva il tuttofare in un kibbutz, ma erano pochi quelli come lui. La maggior parte di queste comunità aveva una procedura per vagliare le domande tramite una “commissione di ammissione”, la cui decisione era inappellabile. Alcune cominciarono persino a chiedere a chi si presentava di giurare lealtà ai principi sionisti. Alcuni palestinesi erano andati in tribunale a protestare, ma raramente avevano vinto.

Allo stesso modo era impensabile per un ebreo vivere in un villaggio palestinese. Quelli che lo facevano, per mandare un messaggio, di solito non erano benvenuti nelle comunità palestinesi e per lo più evitati dalle loro. Ma di nuovo, erano molto pochi.

Guardai Lisa chiedendomi quale fosse la sua posizione sull’argomento. Ma era così agitata che sembrava ignara dei miei pensieri. “Telefono a mio marito per dirgli di star pronto in caso avessi bisogno di aiuto.”

Annuii. Mi salutò in fretta e se ne andò.

Tornando a casa pensai alle sue parole mentre oltrepassavo una colonia ebraica con le sue file di villette curate, giardini lussureggianti, fontane e ampi marciapiedi.

La differenza tra comunità palestinesi ed israeliane, spesso l’una accanto all’altra, erano così marcate che chiunque poteva distinguerle. Fondi statali per le comunità israeliane garantivano che avrebbero offerto un livello di vita tale da attrarre immigranti. Centinaia di località ebraiche erano state costruite da Israele dalla sua fondazione, ma non fu creato neppure un nuovo villaggio o paesino palestinese e quelli esistenti furono soffocati. In ogni villaggio palestinese che avevo visitato, vidi ghetti trascurati e sovraffollati, strade strette piene di buche, mancanza di spazi attrezzati, nessun parco o spazi pubblici e un’atmosfera pesante, depressa.

I villaggi palestinesi si sono sviluppati per centinaia di anni, prima dell’attuale zonizzazione e dei piani comunali. Le nuove comunità ebraiche sono state costruite in modo pianificato e metodico, le loro case copie esatte una dell’altra, come i quartieri in Occidente. Sembravano cadute dal cielo al posto dei villaggi distruttti. In tutta quella bellezza e ordine io vedevo solo bruttezza perché con la mente

ripensavo a come erano state costruite.

Questo è un estratto editato da Stranger in My Own Land: Palestine, Israel and One Family's Story of Home di Fida Jiryis*, pubblicato da Hurst e disponibile dal guardianbookshop.co.uk*

(traduzione dall'inglese di Mirella Alessio)